

“Buon senso economico,”

PRODUZIONE E CONSUMO

Uno dei fenomeni che più colpiscono durante la grande crisi iniziata nel 1929 fu la sovrabbondanza di prodotti in determinati paesi e la contemporanea carenza dei prodotti stessi in certi altri.

Nei luoghi di produzione grano, cotone, caffè, per non parlare dei manufatti, si accumulavano nei depositi, venivano acquistati dal Governo per evitare l'ulteriore sviluppo, venivano perfino distrutti, mentre altrove popolazioni erano costrette ad abbassare il loro abituale tenore di vita o si trovavano addirittura ridotte alla fame. Non solo, ma, fenomeno apparentemente ancora più strano, negli stessi paesi produttori il livello della vita delle popolazioni, lungi dal beneficiare di così plethorica abbondanza, subiva sensibili e dolorose riduzioni a causa della disoccupazione, dei fallimenti, del ristagno generale di ogni attività produttiva.

Crisi di sovrapproduzione, si disse in un primo tempo. Ma più tardi, davanti all'evidente considerazione che il concetto di sovrapproduzione non può essere assoluto, ma solo relativo ad un certo fabbisogno dato e determinato e che se vi erano al mondo intere popolazioni che soffrivano la fame, la produzione, seppure eccessiva nei luoghi di origine, non poteva dirsi sovrabbondante rispetto ai bisogni dell'umanità considerata nel suo complesso, questo primo giudizio si venne modificando. Si riconobbe così, che la crisi era, di fatto, di sovrapproduzione e cioè di capacità di acquisto, e cioè di capacità di acquistare. Sussistevano, in alcuni luoghi, bisogni e necessità impellenti, esistevano, in altri luoghi, beni in misura tale da poterli soddisfare ma peraltro mancava la possibilità economica di portare questi a sollievo di quelli. I consumatori non potevano comprare, la loro capacità di acquisto era esaurita, mancavano dei mezzi per procurarsi anche lo stretto necessario e questa loro situazione infliva a sua volta sul benessere dei produttori i quali rischiavano di vedersi anch'essi rovinati in mezzo alla loro sterile abbondanza.

Questa che costituisce un'altra prova della tanto volte asserita ed altrettanto volte dimenticata solidarietà dei fenomeni economici mondiali, per cui tutti hanno da guadagnare dal benessere di tutti ed a nessuno è lecito prosperare sulle rovine altrui, è altresì la prova che produzione e consumo non sono termini antitetici — benché spesso nel linguaggio corrente si usino contrapposti — ma, come sempre in economia, elementi complementari e reciprocamente indispensabili. I fini della produzione e quelli del consumo, sia pure per vie diverse, coincidono.

A che cosa aspira il consumatore? Ad acquistare ai prezzi più convenienti i prodotti che sono di suo gradimento, rendendo in tal modo massima l'area di quella che gli economisti chiamano appunto la «rendita del consumatore» e che in pratica si traduce in un più ampio residuo (dopo un acquisto) di disponibilità monetaria da dedicare a nuovi acquisti o a risparmio.

Ed è questa anche la massima aspirazione del produttore al quale i consumatori non possono fare nulla di più gradito che acquistare in misura sempre maggiore ed accumulare quel risparmio che attraverso le banche viene poi messo a disposizione per finanziare nuova produzione sulle stesse basi già esistenti o mediante l'ulteriore estensione dell'impianto.

I veri interessi della produzione, quindi, sono anche i veri interessi del consumo e solo quando dei primi si ha un concetto errato ed il tornaconto particolare offusca la limpida visione d'insieme che deve sempre presiedere ad ogni calcolo economico, si verificano quegli sfasamenti fra massa prodotta e capacità di assorbimento, che vanno sotto il nome di crisi di sovrapproduzione o sottoconsumo ed in realtà non sono che la reazione immediata della economia al tentativo di barare le «regole del gioco». Altri prezzi (relativamente al livello mondiale), prezzi di protezione, di monopolio, ecc. possono costituire un vantaggio per alcuni produttori, non per la produzione considerata nel suo complesso, che, attraverso la concorrenza, la selezione, la tendenza riduzione del prezzo al livello del costo ed il conseguente impegno a ridurre sempre più quest'ultimo, ha la possibilità di conseguire sempre maggiori miglioramenti sfruttando al completo gli impianti, raggiungendo le dimensioni più convenienti, aumentando lo smercio e vendendo con ciò stesso incontro alle necessità ed alle esigenze del consumo. Quando la legge che governa il mondo economico — quella della libertà — la produzione che serve il consumo anche viceversa.

I due termini diventano antitetici solo quando, soppressa la libertà, si viene a spezzare la naturale unità del mercato mondiale ed entro i singoli compartimenti stagni, venuti in tal modo a crearsi, la produzione vuole essere considerata fine ed il consumo mezzo ed allora quella viene a prosperare artificialmente a spese della capacità di acquisto dei consumatori interni oltre che a danno della stessa produzione mondiale intesa come un tutto.

Il progressivo ridursi del tenore di vita italiano nell'ultimo decennio prebellico come conseguenza dell'inspirarsi del protezionismo, dell'isolamento economico, della politica autarchica (oltre che di tutte le cause mondiali) è un solo italiano di tale fenomeno) è un tipico esempio di asservimento delle classi consumatrici alle esigenze ed ai privilegi di certi rami della produzione, ottenuto mediante la soppressione della libertà economica. Ed è motivo di non certo lieta meraviglia il fatto

che coloro i quali oggi si battono per un ritorno al libero scambio o meglio ad una mentalità libero scambista, vengano accusati di sostenere la causa del capitalismo quando dovrebbe ormai essere ben chiaro a tutti che nel nostro paese i veri capitalisti (industriali o agrari che siano) non possono certo farsi sostenitori di un regime di libertà economica che porrebbe fine per sempre ad una posizione di comodo ed ampiamente sfruttato monopolio.

Lasciando il caso particolare, una obbiezione viene generalmente mossa alle giuste richieste dei consumatori. Produttori e consumatori, si dice, non sono categorie economiche distinte, tutti producono e consumano ad un tempo, grazie alla divisione del lavoro per cui, ad esempio, l'industriale produttore, è poi consumatore rispetto al contadino che gli fornisce il pane e perfino rispetto all'operaio ed all'impiegato che gli forniscono le proprie capacità manuali o intellettuali senza di che la produzione non potrebbe aver luogo. Il che è esatto purché non se ne tragga l'illazione che tutti sono produttori e consumatori nello stesso modo e con gli stessi effetti, illazione quanto mai illogica perché non tiene conto di un momento essenziale del processo economico e cioè della distribuzione. Basta fermarsi un momento a considerare come vengono diversamente remunerati i singoli partecipanti al processo produttivo per comprendere che, in sede di consumo, la capacità di acquisto di un impiegato o di un operaio — che percepiscono un reddito fisso — è ben diversa da quella di un industriale o di un agricoltore o di un prestatore di servizi che possono con maggiore elasticità adeguare i compensi richiesti per i loro prodotti alle mutevoli condizioni del mercato. I primi soffrono degli aumenti di prezzi dovuti ad inflazione, protezionismo, politica autarchica in modo molto più grave essendo indifesi come consumatori e presentando le loro remunerazioni un elevato grado di vischiosità (le attuali controversie sull'indennità di carovita ne costituiscono la prova evidente ed immediata) mentre i secondi, nella peggiore delle ipotesi, possono difendersi ad armi pari e molto spesso sono addirittura in grado di profittarne — a spese dei primi naturalmente — della particolare congiuntura. (Sempre le condizioni attuali, con gli sbalzi astronomici di tutti i prezzi, forniscono una prova che non necessita di ulteriori spiegazioni o chiarimenti).

Se quindi era un pregiudizio favorito dalle troppo scolastiche e rigide schematizzazioni della economia classica quello di ritenere che consumatori e produttori costituissero categorie separate e scaccate, non meno equivoco appare il pregiudizio opposto secondo cui non sarebbe possibile fare alcuna distinzione fra produttori e consumatori i cui interessi coinciderebbero sempre e comunque, o, quanto meno, non sarebbero praticamente divergenti. E' più corretto e più vicino al vero, sem-

mai, parlare di «prevalentemente produttori» e di «prevalentemente consumatori» e, a seconda che, in conseguenza del processo di distribuzione del dividendo nazionale, i risultati più o meno marcati la sopra detta differenza di adeguabilità e reattività di certi soggetti economici alle variazioni intervenute nelle condizioni del mercato.

E' questa una distinzione di natura pratica, in quanto nasce dall'osservazione di ciò che realmente accade e non abbisogna di indagini o calcoli approfonditi per essere riconosciuta esatta ed è anche una distinzione di carattere generalissimo, valida ovunque, non solo passando da un paese ad un altro ma anche risalendo dalla considerazione dell'interesse dei singoli ad ambienti più vasti e via via più comprensivi.

Nella comunità internazionale, infatti, i problemi della produzione e del consumo, si ripresentano con le medesime caratteristiche, legati dalla medesima interdipendenza e solidarietà or ora messe in evidenza. Tutto il mondo, tutto l'insieme di popoli e paesi che vivono contribuendo, ognuno per la propria parte, a seconda dei mezzi in proprio possesso, all'accrescimento della ricchezza umana, sono interessati alla soluzione razionale di tali problemi senza distinzione fra prevalentemente produttori e prevalentemente consumatori. E' comune interesse che nessun ostacolo venga opposto alla libera circolazione dei prodotti cui deve essere possibile giungere ovunque forti non di artificiose protezioni ma solo della propria intima attitudine e capacità ad affermarsi, in particolare i produttori, cui al contrario dei consumatori impossibilitati per forza stessa di cose a coalizzarsi, spesso sembrano sorridenti sproporzionati programmi di dominio monopolistico, dovrebbero tener presente che solo nella capacità di assorbimento di tutti i settori del mercato mondiale risiede il segreto della propria non meno che dell'altra duratura prosperità e che tale capacità di assorbimento può progressivamente aumentare solo se le scelte — base di ogni azione economica — potranno determinarsi in piena libertà.

Quando i singoli redditi nazionali non proditoriamente rapinati da errate politiche interne o da superpolitiche truffistiche di certa veduta — miranti in entrambi i casi all'assurdo fine di stabilizzare l'economia generale su elementi in stato di perenne squilibrio — potranno ripartirsi negli acquisti secondo il vecchio ma sempre valido principio del massimo rendimento marginale, allora i redditi stessi, per quanto modesti, risulteranno sufficienti a coprire almeno il minimo fabbisogno dei singoli paesi (il che, dati gli esempi fornitici dall'economia mondiale nell'ultimo quinquennio costituirà già un notevole successo) e per di più risulteranno tali da poter assorbire tutta la produzione mondiale, rivelando quasi per un miracolo, niente affatto sovrabbondante. E ciò perché capacità di acquistare e consumare si unifica anche possibilità di produrre — «mercato».

Strana affermazione questa, che ha tut- to il sapore di una tautologia. Ma più strano ancora che in pieno secolo ventesimo vi sia bisogno di ripetere e dimostrare delle verità tautologiche.

[GIOVANNI MARIA DESIMONE]

Vigilia di elezioni negli Stati Uniti

(Continuazione dalla prima pagina.)

roe e la convinzione, chiara anche se non espressamente dichiarata, che gli Stati Uniti debbano svolgere una politica estera americana, senza cioè sensibili ingerenze fuori del continente americano o della sfera dei suoi interessi più diretti. Ciò non pertanto il partito repubblicano, che in questi durissimi anni di guerra, ha seguito con attenzione gli sviluppi politici della terribile lotta ed ha appoggiato lo sforzo di guerra della Nazione, si è dichiarato favorevole ad una «responsabile partecipazione» (degli Stati Uniti) ad un organismo cooperativo postbellico fra nazioni sovrane perché possa essere impedita un'aggressione militare e raggiunta una pace permanente con una giustizia organizzata in un libero mondo».

E' stato anche riconosciuto che la pace e la sicurezza non potranno essere fondate soltanto sulle sanzioni della forza contro l'aggressione, ma anche e soprattutto su una reciproca conciliazione di interessi fra gli Stati.

Il partito repubblicano che ha inoltre riaffermato la sua volontà di contribuire alla più piena solidarietà panamericana, ha chiesto il mantenimento di forze militari nel dopoguerra, per la difesa e la sicurezza degli Stati Uniti.

Il programma del partito democratico, denunciato verso la fine del luglio scorso nella stessa città, a Chicago, dove si è riunito il Congresso del partito repubblicano, ha potuto esaurirsi in poche precise affermazioni, perché esso non è che la formulazione conclusiva, specialmente per quanto riguarda la vita economica e sociale nordamericana, di dodici anni di esperienza in sede politica che ogni cittadino americano ha ben chiari davanti a sé, per averli intensamente vissuti. Tre punti delineano il programma, che sono altrettanti scopi da perseguire: affrettare la vittoria, stabilire e mantenere la pace, garantire lavoro per tutti e dare la prosperità.

Sul terreno sociale il partito democratico non ha fatto speciali dichiarazioni, limitandosi a prendere l'impegno di fronte al popolo, di continuare e migliorare i suoi programmi.

Per quanto riguarda la guerra, l'amministrazione democratica, che a suo tempo convinse il paese della sua ineluttabilità, può offrire all'opinione pubblica più urgente, grandi successi militari e organizzativi. Ora chiede alla Nazione nuovi sforzi e sacrifici per affrettare la vittoria.

Sull'organizzazione della pace il partito democratico ha preso netta posizione di fronte al programma repubblicano. Esso ha chiesto la costituzione di un organismo internazionale basato sul principio della parità sovrana di tutti i popoli amanti della pace e aperto a tutti gli Stati per impedire l'aggressione e per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, anche se ciò debba implicare l'impiego di forze armate, la costituzione di una Corte di Giustizia internazionale, a cui partecipino gli Stati Uniti in ogni iniziativa che serva a fondare la pace su basi durature.

C'è in queste affermazioni programmatiche la solenne riaffermazione che l'amministrazione democratica non mancherà di dare il suo potente contributo all'organizzazione della pace nel dopoguerra e alla ricostruzione economica mondiale. C'è nella promessa fatta al popolo americano la considerazione degli interessi americani, ma anche e soprattutto di quelli della comunità internazionale. C'è insomma una visione unitaria del problema della pace che manca nel programma repubblicano, il quale, in tanto auspica la collaborazione postbellica tra gli Stati, in quanto questa sia in funzione degli interessi americani e

contribuisca a salvaguardarli e a garantirli. Il programma democratico contiene in sé la coraggiosa negazione di un principio basilare della politica estera americana: quello dell'isolamento e riafferma la decisa volontà degli Stati Uniti di collaborare con tutto il mondo nel fatidico cammino verso una era di pace e di sereno benessere nel lavoro.

Roosevelt e Dewey, in questa febbrile vigilia di elezioni, hanno riconfermato ciascuno al popolo americano la loro ferma intenzione di fondare la futura attività di governo, in caso di loro vittoria elettorale, sui programmi enunciati nella scorsa estate, aggiornandoli alla luce degli ultimi avvenimenti politici e militari.

Tratti primi sono da ricordare soprattutto i risultati raggiunti a Dumbarton Oaks, che, almeno sulla base delle notizie pervenute, possono essere fatti oggetto di ampie critiche anche alla luce degli stessi programmi dei due partiti. Ma il Presidente Roosevelt, proprio in questi giorni, in un discorso alla Foreign Policy Association, ha riconfermato le direttive della sua amministrazione in questi tre punti fondamentali:

a) Il futuro Consiglio delle Nazioni Unite dovrà avere il potere di agire con rapidità e decisione per conservare la pace, facendo uso, se necessario anche della forza.

b) Gli Stati Uniti dovranno considerare strettamente impegnati nell'assicurare e facilitare l'esercizio di questo potere.

c) Gli Stati Uniti dovranno estendere agli altri continenti la «good neighbour policy», la politica di buon vicinato, già adottata con favorevoli risultati nei riguardi degli altri Stati americani.

Le dichiarazioni di Roosevelt sono quindi di impegnative. Meno esplicito è stato invece, almeno a ora, il candidato repubblicano, che si è mantenuto, in materia di politica estera, su linee generali. In questi ultimi tempi anche l'Italia ha formato oggetto di importanti dichiarazioni dopo che decisioni favorevoli sono state prese dall'amministrazione Roosevelt per la ripresa graduale della sua vita economica.

L'epilogo delle elezioni presidenziali americane presenta questa volta minori incertezze del passato: oltre a tutto, la guerra ancora in corso non consiglia di dare il cambio all'abile pilota. Tutto fa prevedere che Roosevelt sarà — per la quarta volta — rieletto.

A. M.

IN TUTTE LE LIBRERIE:

COLLANA POLITICA

diretta da GUSTAVO SACERDOTE

STATO E RIVOLUZIONE

di
E. H. H. V.

COSMOPOLITA - ROMA

STAMPA ESTERA

Libertà del lavoro e stato di guerra

da «Union Jack».

Una notevole minoranza di delegati al Congresso delle Trade Unions britanniche ha criticato la legge contro gli scioperi. Sir Walter Citrine, segretario generale del Congresso, ha affermato che scioperi non autorizzati possono paralizzare le più essenziali industrie di guerra. Hevin, ministro del lavoro, ha giustificato la legge, affermando che persone non interessate nelle principali industrie di guerra ed estranee alle Trade Unions stanno fomentando gli scioperi.

Tale punto di vista è stato evidentemente condiviso dal Consiglio Generale del Congresso, ma una rilevante minoranza ha ritenuto o che tale azione fosse scorretta o che il governo disponga già di poteri sufficienti per opporsi ai fomentatori di scioperi.

Problemi europei in attesa di soluzione:

dal «Christian Science Monitor».

In aggiunta al problema russo-polacco, a proposito del quale si attendono informazioni ufficiali dopo gli incontri di Mosca e le conversazioni dei due governi polacchi, tra gli interrogativi che si pongono ai futuri negoziati della pace europea, sono i seguenti:

Baltico: Gli alleati occidentali consentiranno all'incorporazione nell'Unione Sovietica di nazioni che precedentemente erano indipendenti? Se l'evidenza non mente, la Russia non cederà sull'argomento che Lettonia, Estonia ed Estonia sono parti essenziali del suo territorio. Vi è possibilità di un compromesso, che consenta a queste nazioni di conservare almeno un'autonomia parziale?

Balcani: Da quale regime saranno governate le minoranze che si troveranno incluse nei nuovi confini statali di questo delicato parte d'Europa? Saranno protette da trattati internazionali, sul tipo di quelli che furono sottoscritti dopo Versailles, o saranno bandite mediante trasferimenti di popolazioni, od assorbiti? Che regime verrà introdotto in Jugoslavia? Sarà possibile evitare, in Jugoslavia e Grecia, una guerra civile? Russia e Gran Bretagna si appresterebbero forse a revocare il riconoscimento di poteri politici al Maresciallo Tito? Potranno essere pacificati i seguaci di Mihailovich? Quale futuro si compie per la Polonia, e per Giorgio II di Grecia? Che fare dell'Ungheria e del suo arretrato sistema sociale?

Francia: La Francia sarà chiamata ad influire col suo punto di vista in ciò che concerne il futuro della Germania? Interverrà attivamente nell'occupazione territoriale della Germania? Riceverà parti di territorio della Germania occidentale? Passano ritenersi valide e regolari consultazioni popolari in Francia, in assenza dei prigionieri di guerra e dei deportati per il lavoro in Germania?

Miscellanea: Si addurrà ad una internazionalizzazione (eventualmente parziale) degli Stretti? Si consentirà alla Turchia di ricostruire la vecchia Inca Balcanica? Quando si potranno in atto misure effettive per il ristabilimento dell'indipendenza austriaca?

(Abbiamo scelto solo alcuni esempi dei tanti elencati, omettendo di proposito le questioni che riguardano l'Italia - N.d.R.)

Le forze che garantiranno la pace

Notizia «Associated Press».

Ci si attende che venga chiesto al Congresso degli Stati Uniti di destinare unità dell'esercito, della marina e dell'aviazione per l'eventuale impiego come «forze di sicurezza» americane.

L'atteggiamento alleato verso l'Italia

da «Union Jack».

Ribattendo accuse rivolte da italiani fogli inglesi contro i prigionieri di guerra italiani, («Nella grande maggioranza, questi italiani si sono offerti volontari per il servizio in guerra»), scrive:

Vi sono molti argomenti per alimentare discussioni sulla nostra politica verso l'Italia. Certamente essa deve rinunciare alle sue conquiste fasciste. Certamente su di essa ricade la responsabilità delle azioni dei suoi dirigenti fascisti, quasi che — aggiunge il giornale — non stesse già scontando duramente con la fame che si abbarbicava alla terra e la mortalità infantile che a Roma ha raggiunto il 50%. Ma chi potrà gettare l'infamia sull'intero popolo italiano? Quando alcuni inglesi disonoravano l'Inghilterra coi loro omaggi al dittatore italiano, i liberali, i socialisti, i comunisti italiani lo combattevano. Milano, Torino e Napoli furono le tappe della loro lotta. Essi lo combattono oggi, con un esercito di 400.000 uomini.

Centomila partigiani italiani sono stati uccisi in combattimento con le forze tedesche dal 25 luglio 1943. Se essi non avessero rovesciato il regime di Mussolini e non avessero lottato per assicurarsi il diritto di combattere, le nostre armate sarebbero più vicine allo Stretto di Messina che alla Valpadana, e centomila inglesi di più sarebbero caduti. Non solo gli italiani hanno combattuto, ma hanno posto le basi per una nuova e migliore Europa. Da loro vengono rivolti appelli di antichità ed assistenza alle forze del lavoro in Inghilterra. Quale sarà la nostra risposta?

NOVITÀ - COSMOPOLITA -

L'ORA PRESENTE

ALLA LUCE DEL VANGELO

di Mons. PIETRO BARBIERI

In vendita in tutte le edicole e nelle principali librerie - L. 20



EDITRICE ATLANTICA P O M A

Giacomo Perticone
LE TRE INTERNAZIONALI
Guido Calogero
SAGGI LIBERAL-SOCIALISTI
Melchiorre Gioia
QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA ALL'ITALIA
Introduzione di Carlo Sforza

Eurico De Micheli
A D A M O
Livio Jannattoni
ROMA E GLI INGLESI
Umberto Meloni
ANTICHO ALLE MIE MEMORIE
Ippolito Nievo
ANGELO DI BONTÀ

Prossimamente in tutte le migliori librerie di Roma

COMUNICATO

Accettiamo merci, passeggeri NAPOLI - FUGLIE partenze giornaliere. Esigiamo spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate)
Via Santa Maria la Via, 37 - Tel. 61-821

Dott. Alfredo STROM

Emorroidi - Ragadi - Piaghe - VENE VARICOSE - IDROCELE
Cura Usberia: 564 - Tel. 61-929 - ore 8-20

TUMORI

Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854-997
VIA PAGANINI N. 23 (Piazza Ungheria)



Gr. Uff. L. A. FABRIANI

Dir. Prop. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbli. Le Mena - Delle Arti Divinatorie - Gralologie - Astrologia - Cartomancie - Igno-mancie, ecc.
Consultazioni per tutte le opere della 8 alla 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE 186 GERUSALEMME N. 4 al 12 - Tel. 7-226

PELLICCE

RAVA D'ITRIA

ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

OROLOGERIA SVIZZERA

A. TARENZI

ROMA - PIAZZA COLONNA, 356 - Telef. 681.241

OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE

VASTO ASSORTIMENTO

LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

La pellicceria è l'armonia fra il lavoro e l'arte

VISITATECI!!!

PELLICCERIA KARNIG

Via IV Fontane 156 - Telef. 44-722

I GRANDI SUCCESSI:



ALL'OVEST NIENTE DI NUOVO di E. Remarque: 1 milione di copie nell'edizione originale.

LA MORTE HA BASSATO TRE VOLTE di Ceratola: il libro più ricercato. HITLER SEGRETO di O. Strasser: chi non lo ha letto lo leggerà.

DE LUIGI EDITORE - ROMA PIAZZA MIGNANELLI - TEL. 60421

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608

SCOCCHI

ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III - INTERNO 4)

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione,

Amministrazione:

ROMA - Via de' Lucchesi, 26

Telef. 64565 - 64591 - 643227

Pubblicisti: S. L. C. A. P.

Via del Trionfo, 146

Telefoni 66.200 - 66.256

Distribuzione

Casa dello Stompo

Via del Portico, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. E' vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza autorizzazione dalla Cosmopolita editrice. Copyright 1944

COSMOPOLITA - ROMA

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

IL PENULTIMO DEGLI ITALIANI

Non diamo inutile vita a pupazzi. Non lasciamoci ingannare se nell'Italia settentrionale ancora si combatte anche fra Italiani, Fascisti non ce ne sono più nemmeno nei fasci. I Kock o i Carità che continuano ad agitarsi e ad infierire contro l'Italia e gli Italiani, non dobbiamo riguardarli come esponenti di un partito vivo e operante. Essi sono delinquenti comuni che lo-
 »

★ GAZZETTA NERA ★

La "Bella Morte"

Usarono molto, nel centennio fatale, le morti pittoresche da libro di lettura, da copertine della "Domenica del Corriere". Non si moriva più alla buona, uniformemente, secondo lo stile di una democrazia ormai "irrimediabilmente superata". Quindi si fossero piaciuta la parola d'ordine gli aguzzanti veramente disciplinati rispettavano in extremis un criminalista che, per la sua lenità e gli effetti, sembrava escogitato da un esperto di cose teatrali. Poi morivano col "birignone", attendendo, nell'attimo supremo, l'applauso che avrebbe dovuto

IL PENULTIMO

tardo pomeriggio del 28 aprile 2459.

MINO CAUDAN



Il piano romano

ODIO SERENO

la spia non è tanto vicina, se igno-
qual era il suo lavoro nell'organizzazio-
ne, Benone. Secondo, i compagni rimasero

va anche in Prussia per ottenere una costituzione per il digiuno di voto; si tentò perfino di strappare alla Corona il potere sull'esercito; ma in fondo città e campagna propendevano per il concetto di regime assoluto, sotto il quale la Prussia aveva raggiunto il suo sviluppo, mentre è un fatto storico che il parlamentarismo si stava conducendo allo sfacelo. La prussiana senza il regime assoluto è inconcepibile.

(W. BOERGER, *« Sull'essenza tedesca »*, Berlino, 1942).

Allora lo fece spogliare, lo fece tuffare nel fiume. Se arrivava dall'altra parte, tanto meglio per lui. Ma dal ponte, dopo un po', parte una fucilata. Poi due, tre, dieci. Erano certi giovani GAP che avevano seguito da lontano la scena. E non gli era andata di lasciar perdere l'uomo che aveva fatto gonfiare come due meloni i piedi di Otello.

— Uomini? E che sono uomini, quelli? No, non sono uomini. Dico io: che, basta avere gambe e braccia per essere uomini?

GIANNI PUCCINI

CITAZIONI

va anche in Prussia per ottenere una costituzione per il digito di voto; si tentò perfino di strappare alla Corona il potere sull'esercito; ma in fondo città e campagna propendevano per il concetto di regime assoluto, sotto il quale la Prussia aveva raggiunto il suo sviluppo, mentre è un fatto storico che il parlamentarismo stava conducendo allo sfacelo. La prussiana senza il regime assoluto è inconcepibile.

(W. BOERGER, *a Sull'essenza tedesca* (Berlino, 1942).

GIANNI PUCCINI

La porta si aprì silenziosamente. Il capitano Loos annunciò la voce signorile di un subalterno. Enrò il Capitano Loos. Alto, elegante. Da qualche mese fungeva da ufficiale di collegamento tra il Comando e un vicino Comando di truppe straniere.

«Che vorrà?» pensò il Generale, che si preoccupava quando gli capitava d'innanzi quel volto impenetrabile. «Speriamo che non sia un altro invito a pranzo come l'ultima volta. Tra tutta quella gente di cui non conosco la lingua!»

Ma il Capitano Loos non portava nessun invito a pranzo. Tutt'altro. Veniva a presentare i suoi omaggi.

«Parto» disse con il suo accento lievemente forzato «ho ottenuto una licenza. Sono venuto ad ossequiare Vostra Eccellenza».

«In licenza?» rifletté dopo un po' il Generale «è strano. Proprio in questo momento in cui è proibita da ordini superiori la concessione di qualsiasi licenza. Il nemico può attaccare da un momento all'altro! Sarà raccomandato...» concluse, divagando con il pensiero verso le immagini poco allegre suscitategli da un pensiero di un possibile attacco nemico. «Non abbiamo certo la possibilità di resistere», pensò, «la sola speranza è in questi alleati che sembrano tanto sicuri di sé...».

Tuttavia c'era qualche cosa che non andava. Forse il tono del Capitano. Cercò di distrarsi, di allontanare il pensiero da... non sapeva da che. Un'idea lo colse all'improvviso: «E' stato poco rispettoso!».

Invece no, non poteva dirlo. Era stato rispettosissimo, forse troppo... ecco, troppo rispettoso. Aveva avuto l'impressione, esitò un istante, l'impressione che lo prendesse in giro.

«Telefonò al generale alleato», si propose «per far sostituire il Capitano Loos. Non mi è gradito».

In cuor suo sapeva benissimo che non avrebbe telefonato. Gli sarebbe stato penoso, forse impossibile spiegarlo... no, era meglio sopportare! Poi, era in licenza, e prima che fosse tornato in guerra succedono tante cose...

L'improvviso ingresso dell'aiutante lo fece trasalire. Che modo d'entrare! E si che pochi istanti prima gli era parso così a posto.

«Eccellenza...». Il giovane, elegante ufficiale sembrava sconvolto. «Eccellenza, la divisione alleata, quella accampata qui nei pressi, avanza...».

Il Generale fu seccato: «come? Avevano iniziato un'attacco senza nemmeno informarlo? Era inaudito, pazzesco. Significava mettere in gioco tutte le sue truppe... senza pensare al suo onore». Cercò di dominarsi.

«Bene» disse «ma non si ecciti tanto. Era cosa nota... o prevedibile». D'istinto, con tanta sicurezza il giovane ufficiale «rossi in volto», «Perdoni, Eccellenza» disse, «credevo che ancora non avesse saputo. In questo momento ho ricevuto la telefonata del posto di blocco...».

«E?» ripeté il Generale freddamente incoraggiante.

«E... niente. Mi ha detto che la divisione avanza, ha superato la linea...».

Il Generale lo guardò infuriato. Che voleva? Di quale linea parlava?

«Insomma» disse spazientito «di che cosa sta parlando? Di quale linea? Che c'entra il posto di blocco con tutto questo?».

Un lampo passò negli occhi del giovane ufficiale. «Il posto di blocco ha la consegna di non far passare nessuno senza un ordine», disse, «Stasera la divisione alleata ha forzato il posto di blocco. Hanno sparato: abbiamo un morto».

Il Generale lo guardò, stordito. Che venivano a fare gli alleati in quella direzione? Non certamente per attaccare il nemico: così, anzi, gli sfilavano di fronte. Il forzamento del posto di blocco era una cosa abituale, da parte loro, e non gli dette un peso eccessivo. Avrebbe comunicato la cosa al Comando Supremo. Più grave era che fossero penetrati nel suo territorio senza avvertirli. Era un'aperta violazione dei patti. Doveva reagire.

«Mi chiami il capo di Stato Maggiore» disse al tenente che attendeva in silenzio.

Il colonnello aveva gli occhi fuori delle orbite.

«Eccellenza» esclamò entrando, «stavo salendo da Lei: come ci regoliamo?».

Il Generale fu seccato da quel plurale. Ma non erano momenti da perdersi in simili inezie.

«Prima di tutto» disse, cercando di ritrovare nella calma quella prudenza che l'aveva sempre aiutato a telefonare al Comando Supremo, prima di fare qualsiasi mossa... si potrebbe far peggio».

Si accorse che il colonnello lo guardava sorpreso.

«Lei non è d'accordo?» disse con tono di superiorità. «Lei è più giovane di me, e forse troppo irascibile. Ma ci pensi bene, e si convincerà che ad agire di testa nostra non sarebbe conveniente. Piuttosto, si può far chiamare il Capitano Loos per chiedere spiegazioni...».

Il Capo di Stato Maggiore non si trattene. «Eccellenza» esclamò, «ma il Capitano Loos non può nulla contro il nemico che attacca...».

Il generale fu colpito come da una scossa elettrica. «Attacca?» urlò. «Ma allora è il nemico... non l'alleato?».

«Tutti e due Eccellenza» disse il colonnello con voce afona «il nemico di fronte e l'alleato di fianco... attendo ordini...».

Il Generale tacque un lungo istante. Un istante interminabile. Non poteva confessare al proprio Capo di Stato Maggiore di aver perduto il controllo della situazione. Fece uno sforzo immenso per riprendersi.

Il rombo di una cannonata vicina ruppe improvvisamente il silenzio. Era un pezzo di piccolo calibro.

«Eccoli» disse il Generale sforzandosi di sorridere, «mi chiami il comandante dell'artiglieria. Adesso possiamo incominciare la controbatteria».

Si accorse che il colonnello lo fissava stranamente. Poi anche a lui sorse un pensiero paralizzante: «contro chi?».

Il colonnello lo guardava ancora, senza obbedire. «Telefoni, dunque» esclamò seccato.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

«Avranno colpito l'impianto» pensò il Generale seccato. Sulla scrivania c'era un lume a petrolio. Per accenderlo si scottò le dita.

Attese. Si sentiva a disagio, come se gli eventi avessero man mano assunto una piega che egli non riusciva a seguire. Aveva la netta sensazione che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che poteva fare?

Uscì dall'ufficio. I corridoi erano bui. Ebbe la sgradevole sensazione di esser rimasto solo.

Poi, di sotto a una porta, gli apparve un sottile filo di luce. Si diresse a tentoni da quella parte, ed entrò.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò di scatto, come colto in fallo.

«Ah, è lei Eccellenza...» disse a mezza voce «la credevo nel suo ufficio...».

«Sono venuto a vedere perché non tornava», disse il Generale mentre un sospetto gli balenava nella mente.

Il colonnello indicò la radio, con un

primo di essere riuscito a mettersi in contatto con il Comando Supremo.

Rifece di corsa i pochi metri di strada percorsi, infilò le scale e si precipitò nella cabina della centrale telefonica: gli apparecchi erano stati portati via. I terminali dei fili, tagliati, si attorcigliavano nell'aria.

Tornò nel suo ufficio e sedette. Sperava che con qualche attimo di riflessione tutto si sarebbe chiarito. In fondo a tutto quello che stava succedendo ci doveva essere un senso... doveva scoprirlo. Si prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Il telefono è isolato» annunciò il colonnello con un tono indefinibile, «vado a vedere che è successo».

Uscì.

Improvvisamente la luce si spense. I colpi di artiglieria erano aumentati di intensità. Qualche proiettile cadeva non lontano dal comando.

MELODIES DE FRANCE

La linea francese da camera nasce verso il 1880. Prima c'era la «romanza», la «melodia» per canto e pianoforte, per lo più di forma strofica: l'aderenza fra testo e musica c'è, quando c'è, nella prima strofa, poi...

Non tutta la produzione del genere, però, è spregevole, e basterà ricordare Verneise la rouge di Gounod (le cantatrici la ignorano, ma questa bella pagina meriterebbe ancora di figurare in qualche programma) qualunque delle liriche di Duparc (non «Chanson triste» — veritabile morceau de sucre de «salon» — come la definì una spiritosa signora parigina): specialmente l'imitation au voyage, con quella melodia così dolcemente «dissolvente», qualche melodia di Chausson.

Verso il 1880 un organista (noto solo ad un ristretto cerchio), il quale ha pubblicato una Sonata per violino e pianoforte ed un Quartetto d'un tono originale e aristocratico, si è affermato un maestro del genere. Ha già pubblicato una «rentina di melodie»: le prime concepite e realizzate secondo gli schemi tradizionali, non rivelando che qualche ricerca armonica e qualche inciso melodico d'un disegno fuori del comune ma quelle pubblicate in questo periodo hanno un'impronta assolutamente nuova e inconfondibile: la «lirica da camera» moderna è nata. L'oscuro organista ha 35 anni e si chiama Gabriel Fauré. Fra qualche anno un compositore diciassettenne più giovane, si affermerà egli pure maestro nel genere: per ora scrive melodie dove l'influenza massenetiana si sposa ad un curioso linguaggio armonico e che sono note a pochissimi giovani. Il giovane autore è, e resterà sempre, un po' selvatico, e firma le sue creazioni con un nome pomposo e decorativo: Claude Achille Debussy.

Fauré e Debussy: c'è ancora chi li oppone vantando i titoli di priorità dell'uno o dell'altro, le influenze reciproche, e via dicendo. I seguaci di Fauré proclamano la sensibilità faurénienne di Debussy che non esiste: gli ammiratori di Claudio di Francia oppongono le influenze debussiane sensibili (e non è vero) in Pénélope, in Masques et Bergamasque ecc.

Polemica oziosa se ve n'è una: i due artisti sono diversi e personali, ed ognuno di essi sarebbe stato quello che conosciamo anche se l'altro non fosse esistito. Quale rapporto fra lo scaltissimo Fauré, padrone di tutti i segreti delle «modalità gregoriane» (è stato iniziato ad esse da Niedermeyer, poi da Saint Saëns, e di esse ha fatto il suo «pau quotidien» durante la lunga carriera di organista) sfruttati abilissimamente con una sensibilità tutta personale, e che soli possono spiegare il suo linguaggio armonico, nuovo più per novità di sintassi che per ricerche di vocaboli inediti, — quale rapporto può avere questo scaltissimo musicista con l'imitatore Claudio Debussy che fa suo pasto di modi antichi e moderni, esotici o popolari, per creare quel mondo armonico personalissimo ed inimitabile? — pensate al continuo «modulare» di Fauré (irritante per più d'un musicista, e non dei minori) ed alla franchezza dei piani tonali (nonostante la ricchezza degli aggregati armonici) di Debussy.

La melodia di Fauré, proviene da quella di Saint Saëns ed è sempre composta, classica, pura, espressiva: ma qualcosa come una barriera invisibile — forse la sua stessa purezza — si frappone fra essa e l'ascoltatore che ammira, ma rimane sempre al di fuori: — la melodia di Debussy trova i suoi primi modelli in Massenet ed è sempre romantica, trepida, fremente, non soltanto nelle prime composizioni ma anche nel-



SUSANNA DANCO

le ultime: costretta in una compostezza mirabile nel giro di pochi gradi, nel «quasi recitativo» sopra una nota ribattuta, essa è sempre fervida di vita compressa.

L'aver musicato poesie di Verlaine e spesso lo stesso testo, ha contribuito ad opporre i due musicisti. Ma il modo di considerare il poema è diverso. Prendiamo ad esempio: *Clair de lune*, poesia verlainiana presente alla memoria di tutti: «Votre âme est un paysage choisi...» Fauré è colpito, prima d'ogni cosa, dalle maschere «quasi dansants»: anzi le fa «dansants» addirittura, e scrive un «minuetto» (lo indica anche come sottotitolo: «Menuet»); così il madrigale (che la poesia è un madrigale) riesce un gioiello d'eleganza, di leggerezza settecentesca. Debussy vede prima di tutto l'atmosfera come in un quadro di Watteau: la luce lunare, le grandi masse d'ombra rotte dallo scintillio di qualche zampillo (ricordate le battute iniziali del pianoforte?); la danza delle maschere c'è, sì, e continua, ma così lieve e fantomatica da sembrare una danza d'ombra: è un elemento del quadro, non il quadro. Vedetela alla fine («Au calme clair de lune») quasi sommersa nell'evocazione dei «jet d'eau» nel calmo chiarore lunare «triste et beau» all'ombra dei ghiettabili. E il madrigale diventa schiettamente romantico, quasi commosso, anche se l'ombra d'un sorriso sfiora le labbra dell'autore. Le due interpretazioni sono nettamente diverse ed egualmente legittime. Perché dunque opporre?

Debussy dai simbolisti passa agli antichi poeti di Francia: da Charles d'Orléans a Tristan l'Hermitte, a Villon. È una ricerca d'una poesia più umana. Non che di Verlaine egli non avesse visto il lato umano («l'ombre des arbres dans la rivière» — composta nel 1884! — è un documento autobiografico), ma col passar degli anni egli sente il bisogno di un'arte più diretta e profonda. E dalle «Ariettes oubliées» e dalle «Chansons de Bilitis» giunge alle «Ballades de Villon» dove il senso umano di questa musica così aerea, si fa quasi corporeo. E finì con que «Noël des enfants qui n'ont plus de maisons», di cui fu egli stesso il poeta come vent'anni prima era stato il poeta delle «Proses lyriques». Due punti che bastano ad indicare l'evoluzione della lirica di Debussy. La musica di Gabriel Fauré, frutto d'una raffinatissima sensibilità, si evolve verso un puro edonismo; quella di Claudio Debussy, senza rinunziare a nulla di se stessa, diventa sempre più profondamente umana.

L'audizione delle *Histoires naturelles* ha suscitato vecchi dubbi. Un capolavoro d'ironia musicale, si dice comunemente. Discutere l'argomento «ironia» nella musica, ci porterebbe troppo lontano, perché il problema è assai deli-

cato, anche dopo più che vent'anni di esperienze, durante i quali l'ironia (almeno intenzionalmente), è stata profusa a piene mani dai musicisti.

Per restare alle *Histoires naturelles*, più che un ironista il poeta mi sembra un umorista: si nasconde dietro un sorriso un po' ambiguo forse, ma lascia trasparire una vera emozione. Il povero per quanto stupido è osservato con interesse bonario e un po' «attendri»; il cigno è una stupenda evocazione poetica tanto che la conclusione prosaica arriva troppo tardi e «ne fait pas long feu»; il grillo nella secchezza precisa della frase, è denso di poesia; il martin-pescatore, bello come un acquarello giapponese, nasconde male l'emozione del poeta; la taccuina è un quadretto realista vivacissimo, realizzato con una arguzia ammirevole. Ma l'ironia dov'è?

Il musicista ha messo in evidenza la poesia celata nella prosa un poco asciutta di Jules Renard. La poesia di «Le grillon», prima ancora che nel finale (ampia evocazione d'un paesaggio lunare) è nella semplice frase iniziale che si snoda su quel semplice tremolo: «Le cygne» naviga in una fra i più magici «jeux d'eau» e di nubi che si possono immaginare. Il musicista s'è lasciato prendere al gioco più ancora del poeta, e la prosaica conclusione musicale ha un che di forzato e, arriva tardi. La marcia nuziale che, col suo ritmo pomposo accompagna «Le paon» è d'un colore caldo e brillante come quello di un tappeto orientale. Le martin-pêcheur evoca una calma serale e bucolica con una tavolozza armonica di una raffinatezza e d'una sensibilità poco comuni: e ne «Le Pinède» il realismo arguto del musicista gareggia con quello del poeta. E l'ironia? forse una inflessione di «Le paon», la conclusione

na mia sorellina, morta da bimba, soleva dire: — Ho fatto un bel sogno, non vedo l'ora di andare a dormire, per continuare...

I grandi, la decidono, per la sua persuasione che i sogni continuassero come i romanzi a puntate.

Avevano torto! Infatti, i sogni continuano, hanno una loro propria logica, un certo intreccio, e una maggiore, più intensa e serrata coerenza che non i fatti comuni della vita reale. Il fatto più importante è però che i sogni sono realtà poetiche. Credo che anche l'uomo più abietto, nel sogno veda paesaggi, e cose diverse, più belli o, comunque differenti di quelli della vita e perciò visioni, frutto di pura fantasia.

E sì, i sogni hanno la loro continuazione, ma non con l'assidua regolarità di un romanzo d'appendice, bensì a strani intervalli.

Io, molte volte avevo sognato di essere uomo, e ciò per me significava di indossare una ruvida divisa e trovarmi generalmente nella trincea. Da tutte le parti una pioggia di proiettili si concentrava su di me. Rammento la mia angoscia, ed anche la grande pena che provai per una foglia di guerra, trafurcata da una pallottola che, dondolando tremolante per un po' di tempo, dovette quindi abbandonare il ramo al quale era attaccata.

L'attacco da me sognato si sferrava di notte: e strisciando carponi verso ostacoli e reticolati invisibili, rammento che fui sempre coperto dai raggi potenti dei proiettili, spaventosamente forti.

Talvolta attraversavo anche boschi di betulle sul dorso di piccoli arii cavalli, o a piedi, correndo nel buio, udendo l'alfano. So respirare dei miei compagni che correvano anch'essi: il rumore provocato dall'equipaggiamento, il tintinnio di strani strumenti ed il fruscio delle foglie secche rimesse dal piede in corsa... Questo strano insieme, di rumori, anche una volta desta, mi rimaneva negli orecchi come una melodia appresa ad un concerto, ed il ricordo era vivo ed esatto come se realmente avessi partecipato ad un tale notturno.

Debo però dire che nemico mai non vidi, né mai uccisi nel sogno. Non partecipai nemmeno ad una mischia e l'attacco rimase

troppo improvvisa e tardiva di «Le cygne». Troppo poco per battezzare le *Histoires naturelles*: «un capolavoro d'ironia musicale».

Anche le *Chansons madoecaises* corrispondono al suo gusto di esotismo simile a quello che nel '700 faceva profondere sulle tappezzerie, sui mobili laccati le immagini fantastiche d'una più fantastica Cina creata dall'immaginazione. Così anche Ravel: sceglie come testo l'amabile «pastiche» d'Evarest Panny. Dichiarò di voler scrivere un quartetto per tre strumenti e una voce: spingerà la «coquetterie» fino ad un richiamo quasi «ciclico» d'un inciso della prima canzone nell'ultima. Ma nulla di autentico: la voce canterà, griderà, maledirà, sospirerà con accenti che nessun negro avrà mai: il violoncello sarà il *bamio*, il *gong*, tutti gli strumenti esotici: il flauto anch'esso sarà tutti gli strumenti tranne quello che è l'ira del flautista Fleury quando Ravel tranquillo, gli diceva: «Mais, mon cher ami, je veux entendre votre flûte comme si c'était un trombone!» il pianoforte sostituirà il tam-tam, gli strumenti a corde strappate e tutta la ricca batteria esotica. Il risultato? la creazione d'un Madagascar senza alcun rapporto con quello geografico, ma più «vero» di quello autentico e che ci parla con maggior efficacia poiché un sogno ha maggior consistenza e nessuna delle manchevolezze della realtà.

Queste le riflessioni suscitate dai due concerti dedicati alle «Melodies de France» che Susanna Danco ha dato nella sala di Palazzo Caetani. Non occorre presentare ai nostri lettori questa magnifica cantatrice, né tessere le sue lodi: i quotidiani l'hanno fatto in questa ed altre occasioni, né è necessario riaprire il cassetto degli aggettivi d'occasione. Un'impressione però vorrei ricordare: per la prima volta (e specialmente nel concerto dedicato a Debussy) ho dimenticato l'esistenza d'una cantante, tanto mi sembrava d'esser direttamente a contatto col pensiero del musicista, senza il tramite dell'interprete.

DOMENICO DE PAOLI

SOGNO

sempre alla sua fase iniziale: fatto di corsa, di affanno, di febbrile preparazione di corpi e di anime.

I raggi bianchi dei riflettori mi facevano gelare il sangue e fermare il respiro: essi potevano ucciderti e quando mi illuminavano in piena faccia, provavo anche una strana vergogna, quella dell'uomo che di notte tempo striscia in terra, orrendo chissà quali subdoli piani, perpetrando certo qualche azione poco lecita ai danni del suo prossimo.

I proiettori sembravano penetrare nella mia coscienza di uomo, e contemporaneamente mi sentivo gravata da tutte le mie colpe di donna.

Il senso della duplice colpa incombe sulla cupa atmosfera notturna. Nemici presenti ed invisibili, forse lontanissimi, o, forse con le mani tese, afferrabili, parevano spiare nell'oscurità.

L'oscurità attorno era sorda e sembrava materia soffice da poter tagliare col coltello. Bello il buio: blu-scuro, vellutato ed ovattato. Non udivo rumori eppure li temevo desiderandoli nello stesso tempo. Forse ero diventato sordo e neanche potevo pronunciare parole, e ciò, nei sogni mi accadeva spesso.

Raramente mi capitava di vedere altri uomini come me. Come me? Ma come ero io? Nella mente non è rimasta traccia delle mie sembianze; non mi sono mai visto, non so come fossi. Le mie dita solo ricordano di avere toccato sul braccio la ruvida stoffa della divisa militare.

Una sola volta nella mischia rammento di avere corso in mezzo ai soldati, con la netta percezione che essi fossero simili a me, o meglio che io non mi distinguessi da loro in nulla. Questo fatto mi diede un senso di sicurezza e di sollievo, quasi come se fino ad allora nel subconscio avessi temuto di essere differente e di potere essere quindi scoperto da un momento all'altro. Ma, rammento, che neanche ciò riusciva a diminuire quell'immensa solitudine che mi circondava, anzi, attorno al mio corpo esso

BOTTEGHE OSCURE BALLO RISERVATO

Un ottimismo euforico e allegramente aggressivo ha investito le brutte fanciulle dal felice giorno che i militari alleati, carichi di un potenziale erotico totalmente indiscriminato palestrano una adattabilità di gusti innegabilmente inaspettata. Adattabilità che sorprese in primo luogo i giovani chiamati dalle doppie suole i quali, già da tempo, invidiavano in quegli altri stranieri i felici compagni delle mitiche bellezze transoceaniche. Anche le belle ne furono sorprese e non tardarono a dichiararsi decisamente deluse.

Ma le brutte, le piacevoli donne, particolarmente imbandite dagli impreveduti successi, si costruirono ben presto una loro fatalità estemporanea e incredibile che tuttavia vien costantemente convalidata e resa innegabile dalla evidenza dei fatti. Dotate d'un urgente e positivo spirito di rivendicazione, piccole stoppaccione biondastre si lanciano al recupero del tempo perduto. Incanaglito il viso con coloriture fantastiche ma squallidamente vane, improvvisamente calate in abiti vistosi e nuovissimi, ispirate, nell'allestimento del loro apparato, da certa incrollabile quanto conciliante determinazione di eleganza che consente loro di indossare senz'altro e nello stesso momento impermeabile e volpe argentata, esse si lanciano saltellando per la città devotamente scortate da statuari boscagli canadesi o da cow-boys del Texas stupendi e trasognati.

Molte hanno imparato l'inglese, ma con moderazione; e ne fanno un uso intermittente e strettamente funzionale, coscienti come sono della labilità delle parole e della contrapposita stabilità economica ed utilitaria dei fatti. Vanno di negozio in negozio seguite dai loro campioni, di bar in bar, ed hanno nei loro gesti, nel loro moto incessante una sorta di preoccupazione alacre e segretamente giustificata. Si direbbe che, sorprese dappima esse stesse della loro fortuna, siano intente ora ad assicurarsi prima che il sogno trascorra, un massimo di felicità goduta e di tangibili sostanziose testimonianze di tale felicità. Di qui la loro altezzosità provvisoria ed affrettata, la loro frivola e quasi intenzionalmente

cieca tracotanza di rivendicare al cospetto delle belle.

Di così fatte fanciulle e dei loro cavalieri si riempiono, verso le sedici di ogni giorno, certi locali tendenzialmente notturni, alcuni dei quali improvvisati, tutti tristemente disadorni e abbastanza tetri; lì un'orchestra di pochi pezzi tenta anacronistiche anticipazioni di euforia postbellica nell'aria annebbiata e fatta dolcemente da migliaia di «Camel» golosamente consumate. Fra la illarità programmatica delle brutte e l'aggressiva espansività dei cavalieri, i pochi uomini in giacchetta, camerieri e suonatori, assumono, in quell'atmosfera concitata di «borsa valori tattili», un ruolo di «agenti» e, talvolta, un tono di galeotta complicità sorniona come di chi, consapevole dell'impopolarità della propria missione, si prodighi a renderla accettabile in virtù di tradizionali e sapienti graziosità mondane.

In uno di tali locali, preziosamente incastonato tra una chiesa ed una «casa ospitale» in una brutta via del centro, c'è anche il biliardino, con il tappeto verde le buche e le biglie; ed è qui che le brutte fanciulle collaudano il meglio dei loro gridini e mossetine, è qui, di conseguenza, che esse mettono in opera le loro improprietate ed efficientissime capacità di conquista.

Se voi, uomo in abito civile, comune cittadino, vi trovate a portata del loro sguardo nel momento professionalmente cruciale di quelle gioconde manovre, avvertite venir da loro, con sconcertante precisione, una corrente di simpatia e maliziosa intesa che, in un certo modo, dovrebbe rendervi partecipe e accoratamente sollecito del loro imminente successo. Certo convinte che il legame di nazionalità vi impegni ad un campanilismo sia pure teorico, vi sorridono dal fondo del loro sguardo, scoprendo in voi, senza saperlo, reazioni interiori immediate e conseguenti. Ciò vi esclude naturalmente dal cerchio delle loro appetibili amatorie ma vi ammette in una più misteriosa e sconcertante atmosfera lontanamente parigina di platonico «macrotage», di complicità lievemente sospette. Ci son di quelle che arrivano perfino a farvi l'occhiaccio, ma è un ammicciamento che non ha nulla di civettuolo o invitante: è semplicemente un tacito patto d'alleanza, qualcosa che suscita in voi un compiacimento lievemente ironico ma tuttavia molto simile all'orgoglio d'un iniziato.

Mentre il Jazz manifesta evidenti intenzioni orgiastiche e moderatamente nostalgiche, le brutte fanciulle si aggrappano con sempre rinnovato vigore ai cavallieri e li secondano, emulandone l'impegno, in complicatissimi passi di recentissima invenzione. Alcune hanno appreso dai loro cavalieri un fare dinoccolato e compagnone, ed lo esibiscono senza riserve sgomitandosi volentieri in una stanca quanto fastidiosa masticazione di «chewing gum», ostentando gesti elastici e lenti, e molleggiando volentieri su gambe arcuate e generalmente incolte.

A un tavolo, tre brutte fanciulle sono occupatissime a rallegrare due graditi ospiti; uno di questi, d'un tratto, di in gioiosità ed entusiasticamente incandescente, ma presto la sua esuberanza cambia natura, batte i pugni sul tavolo, minaccia, urla. Interventi caustici e cortesi di camerieri si mostrano vani in modo mortificante. Ma ecco che una grande bruna dall'abito rosso si alza da un altro tavolo, si dirige lentamente alla volta del bizzarro cliente; è magra in un modo definitivo e sconsolante, e le spalle larghe e l'alta statura accentuano quella strana malinconica magrezza. Sta per avvicinarsi al tavolo ed è allora che lancia uno sguardo intorno, uno sguardo rassicurante e ironico. «Lasciate fare a me» dice lo sguardo. Ella si china sul giovane piazzuolo, gli parla all'orecchio, gli susurra a lungo qualcosa di misterioso (forse è una prolissa formula mazzica), ed infine una mano sulla spalla e lentamente il giovane si calma, si ammansisce, ridiventa allegro, sorridente e, in fine, silenzioso. La grande bruna si drizza, si guarda attorno, torna al suo posto.

Qualcuno le chiede se conosca l'inglese. Lei si stringe nelle spalle, fa cenno di no, neanche una parola.

Una fierazza di categoria, inaspettata ed evidente, si è diffusa tra le brutte fanciulle della sala. La danza riprende, le mascelle si mettono ancora in moto a macinare, con certa tranquilla e sfrontata indolenza, l'inesauribile «chewing gum».

NELLY VUCETICH

GIUSEPPE DI BRIZIO

teatro CÉCILE SOREL

il rimpianto attore costretto a recitare in quella minuscola «boîte».

Amico fraterno di Cécile, mi precipito a casa e le dico:

«Vous venez de faire récemment une tournée en Italie, vous y avez été accueilli avec un enthousiasme sans précédent; moment est venu de prouver votre reconnaissance. Ajoutez le nom de Petrolini à ceux — et il y a beaucoup d'artistes étrangers — qui ont l'honneur de prêter leur concours à votre bénéfice».

Cécile Sorel accetta. Petrolini esulta. Gli suggerisco di fissare a i salamini i polci e i numeri debbono durare sei minuti. Ettore non segue il mio consiglio; forse perché i salamini a ricordano una certa macchiata di Dramen. Fatto sta che sceglie «Il medico per forza», ne reciterà un atto. Ma alcuni spettatori, dopo un quarto d'ora di audizione... romanesca, si recano nel «foyer» e commentano:

«Petrolini? Charmant... mais Petrolini... Petrolini... c'est un peu trop long!».

Eccola liberata! Intanto le necessità della vita incalzano. Un bel giorno, la Sorel afferma pubblicamente che il teatro, se vuol sussistere deve abbracciare tutti i generi: commedia, canto, musica, varietà. Ma la sua dichiarazione ha un... retroscena: temendo che il nuovo programma da lei fissato venga giudicato una prostituzione artistica da tutti i parameoni dei così detti «subventionnés», vuol giustificare in anticipo lo scandaloso debutto.

Henri Varna, il direttore del «Casino de Paris» vede nel nome della Sorel, a breve distanza della sua serata d'addio, un'occasione unica di sfruttamento spettacolare. Offre all'attrice una scrittura a munifiche condizioni. Poche settimane dopo, l'attrice fa la sua rentrée al Casino in uno sketch di Sacha Guitry: «Maitresses, de roi» che sarà seguito da un numero di varietà. Ad un certo momento, la Sorel deve scendere da uno scalone che occupa quasi l'intero palcoscenico. Tutti gli sguardi sono fissati sull'... esordiente. Fino a quel

minuto, non ha aperto bocca. Scende gli scalini con passo regale. Pericolosissime quelle discese sotto i fari accenti, quando si ha come lei un abito a lunghissimo strascico. Ma se la cava bene e, contenta di sé, rivolge al pubblico, a soggetto, la famosa domanda:

«L'ai je bien descendu?»

Una formidabile risata seguita da scroscianti applausi accoglie la battuta improvvisata; e l'ai je bien descendu? — nel gergo degli apaches parigini vuol dire «L'ho ammazzo per benino?».

Cécile Sorel è generosa. Al poveraccio che le apre lo sportello dell'atto, dona la notturna cenetta alla «Brasserie Lorraine», ella porge 50 franchi serali di mancia, il che costituisce a quell'epoca lo stipendio di un «chef de bureau».

Alla sua «femme de chambre» che arrischiava un:

«C'est trop, madame la contesse! — ella rispondeva:

«Bah! Cela lui donnera du cœur au ventre!».

Un giorno, nel suo fastoso appartamento del Rond-Point des Champs-Élysées (fastoso nel salone di ricevimento, le altre stanze erano quelle di un'umilissima «arpete»), il telefono squilla.

«Allô! chiede Sorel, qui est à l'appareil?».

«Candide» c'è a dire Byzet, son rédacteur en chef. Eccevois-vous mes mémoires.

Cécile sente una fitta al cuore. Le sue memorie? Dunque, è vecchia? Vorrebbe rispondere un «no» accompagnato da qualche improprio, ma pensa:

«C'est encore de la publicité!».

Ed accetta. Non è la materia prima che le mancherà, ma soltanto la capacità giornalistica. Si rivolge a noti scrittori ma poi, ad onta del loro talento indiscusso, sceglie il sottoscritto.

«Un italiano, et pourquoi pas nous?».

«Justement: c'est un italien; il a le style plus chaud que le vôtre!».

Cécile Sorel, *Cécile nationale*, «so-citair» della Comédie Française, «onte inesauribile dei «potins parigins» dell'antiquaria è il simbolo del teatro francese di maniera, del periodo in cui fiorirono Mounet-Sully, Sarah Bernhardt, Coquelin, Lucien Guitry.

I pantaloni, i seni di Cécile Sorel non commuovono nessuno: la sua recitazione è accademica, ma per la scena di prosa essa è un vivente, suggestivo arredamento. E la «regina dell'estetica», possiede un certo stile «ancien régime» sempre apprezzato dal pubblico francese.

Per oltre mezzo secolo ha saputo tener vivo l'interesse della folla.

Quando il tempo comincia la sua opera distruttrice, l'attrice si avvinghia disperatamente ad ogni mezzo per rallentare il fatale andare. Tutte le risorse del trucco le sono famigliari. Ogni mattina, sua prima cura è quella di versare nelle sue pupille un certo rimmel a base di gocce misteriose di cui il «sultano del Marocco» le ha fornito personalmente il geloso segreto. Ed i suoi occhi serbano lo scintillio giovanile.

A 65 anni, la Sorel non ha di vecchio che le mani, unica parte del corpo contro la quale il trucco non ha nessun potere. Di ceto, ha soltanto l'estrema radice dei capelli.

Si ancora tardi, quasi sessantenne, col conte Guillaume di Ségur, ella esibisce, come monili, le sue mani dalle dita verniciate oltre le unghie, fino alla prima falange.

«Mais quel est que c'est que ça?» — chiede Gaby. — «Tout le monde va regarder tes mains. C'est de la folie!».

C'est ce que je veux, ribatte la Sorel. «Hé, pour me faire remarquer, il faut d'ormais que j'ai recours à l'extraordinaire. C'est toujours de la publicité!».

Il trionfo di una diva è un tormento profondo, ma per Cécile è uno strazio indescrivibile.

La Comédie-Française l'ha vista fanciulla, donna, veterana. E, durante quel lunghissimo periodo, gli incidenti di cui è stata protagonista sono innumerevoli.

Un giorno, nel visitare l'Exposition des humoristes, sorge la propria caricatura. Reduce da una galoppata ai Campi Elisi, colpisce con lo sguardo le sue deturpate «mbianze» e riduce a pezzi la satira caricata. Processata, rifiuta sdegnosamente l'assistenza legale ed espone le proprie ragioni con tale convincente eloquenza che viene assolta.

Anche con un Istituto di bellezza, la Sorel ha un dissidio. Si era impegnata verso un compenso di 100.000 franchi a rifarsi una «beauté». Il suo volto subisce la metamorfosi convenuta, poi si deve passare al corpo. Qui Cécile si rifiuta al proseguimento della cura e liquida di «motu proprio» la somma dovuta per la cura facciale a 25.000 franchi. Citata a comparire dinanzi ai «référés» afferma che mai si è trattato del corpo e — quale prova... — testimoniale — ne lascia intravedere alcune parti con tale arte che il gesto non sembra impudico agli austeri giudici i quali, anche stavolta, l'assolvono.

Cécile esce trionfante dal «Palais de Justice» e ne ha ben donde: oltre al vantaggio pecuniario, tre colonne le saranno dedicate l'indomani sui quotidiani parigini.

È una fanatica della pubblicità. Quando l'interesse del pubblico sembra languire nei suoi confronti, per ridestarlo, essa ricorre a tutti gli espedienti.

Una sera, alla Comédie-Française, durante una recita del «Misanthrope», non esita a cadere volontariamente nella buca del suggeritore; così la cronaca parigina sarà costretta a parlare del «suo» incidente!

Appassionata di «tournée» e stanca di chiedere ogni volta il permesso dell'amministratore generale, la Sorel si decide a lasciare la Comédie e dà la sua serata d'addio. Non è una serata d'onore, ma una specie di beneficiata durante la quale l'attrice può recitare qualunque cosa, fissando qua e là qualche programma, con qualsiasi attore ad attore. L'incasso deve costituire il gruzzolo per la vecchiaia. Il prezzo dei posti con è fissato: è facoltativo: dipende dalla generosità dello spettatore. Quella sera, ammonta a 163.000 franchi. Scusat se è poco.

In quei giorni, Petrolini doveva debuttare alla Potinière. Era furente di vedere

Non fu cosa facile accontentarla. Basta, «incomincia».

Tre dattilografe furono adibite all'... picchio, su carta rosea, delle memorie. Non sulla solita «velina». Troppo comune. Per Cécile, tutto dev'essere originale, anche la carta!

Uno dei capitoli più importanti si riferiva a Briand. Fraseo nel '18 durante l'altra guerra. La Sorel era stata una tenera amica dell'illustre politico, che affermava che, per scongiurare ogni ulteriore conflitto, si era un solo rimedio: «La Federazione degli Stati Uniti d'Europa». L'ex-societaria recitava al Théâtre aux Armées. Il generale Lyautey, il grande colonizzatore del Marocco, era l'or... e a di un corpo d'armata. Egli assistette alla recita. Dopo le congratulazioni di prammatica, soggiunse sottovoce:

«Ma'me, vous avez beaucoup d'influence sur notre président. Dans mon secteur, je n'ai pas assez d'artillerie lourde. Dites à Briand de faire le nécessaire. Je tiens plus que les poitrines de mes soldats la remplacer. Mais, en vitesse! Le destin de la France en dépend!».

Fiera dell'ambasciata, appena di fronte al suo diletto Aristide, Cécile trasmette la preghiera di Lyautey, alla quale aggiunge, con fervore, la propria.

Briand scuote tristemente il capo:

«Pour l'instant, c'est impossible. Mais dès que tu retourneras la bas, dis à Lyautey qu'il aura très prochainement ses canons. En guerre, même l'espoir est une force!».

Al pari di Briand, toccò a me di scuotere il capo. Faccio osservare a Cécile che tale dialogo non è pubblicabile.

«Pourquoi ça? chiede Sorel.

«Parce que l'on ne saurait admettre qu'un atterite ait été chargée d'une mission aussi grave. Par ailleurs, ce serait enfantin. On se demanderait pourquoi Lyautey n'a pas sollicité personnellement le Président».

«Mais — risponde Cécile iniperiva — parce que Briand faisait à ce moment-là, tout ce que je voulais et que personne n'eût été mieux que moi, en mesure de le convaincre. Tu l'as vu?».

Byzet conferma il «veto».

Ora si tratta del capitolo che si riferisce a personaggi italiani.

Cécile — la donna è mobile! — è la tenera amica di d'Annunzio. Quella sera,

ella deve cenare a tu per tu con l'illustre Gabriele. Anche nei suoi periodi più appassionati, non si lascia mai sfuggire l'occasione di aggiungere l'utile al dilettevole. Nutre la speranza d'interpretare una tragedia che il poeta le aveva promesso.

In quelle serate, al d'annunziano «Martirio di San Sebastiano» che si rappresentava al teatro Sarah Bernhardt, non andava nessuno. Ullmann, l'amministratore, spendeva ogni sera, 400 franchi di francobolli per spedire inviti ai parigini. Tuttavia questi ultimi non ne volevano sapere, né del «Martirio», né della Rubinstein che ne era la protagonista.

La cenetta intima doveva appunto suggerire la suaccennata promessa. Nel frattempo, l'attrice era stata presentata a Mussolini il quale l'aveva invitata ad un banchetto la stessa sera. La Sorel però d'Annunzio di rinviare la cena all'indomani.

Il poeta prese un cappello tremendo: «Vous oseriez me préférer à ce policier endimanché? esclama infuriato Gabriele.

Ma Cécile tenne duro e Mussolini la spinse».

«C'est un homme qui ira loin, disse Cécil, l'indomani».

Per la seconda volta scossi il capo.

«Mais voyons, pourquoi? ella chiese impazientita. Dès l'instant que votre Mussolini a été le préféré, je ne vois pas la raison de le taire. Que craignez-vous?».

L'Ambassade d'Italie demanderait immédiatement la saisie de «Candide» et il y aurait d'autres suites fâcheuses. Juger Mussolini un policier endimanché et le publier, pourrait constituer un «casus belli».

René Byzet confermò il mio parere e l'attrice dovette inchinars

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

VENGO DAL NORD

A Venezia arrivarono il 12. Cominciarono le deportazioni dei ragazzi colti nelle caserme, negli accampamenti, nelle stazioni di tappa. Pattuglie straniere avevano perlustrato i treni in corsa, tolte le armi a chi ancora ne portava. Alla stazione più vicina, i soldati in grigioverde e quei contadini dall'aria sperduta che in quei giorni, abbigliati con rari indumenti che non calzavano a misura, affollavano i treni, venivano fatti scendere. Li caricavano, sino a colmatarli, su vagoni merci spurgati.

Langhi convogli diretti oltre frontiera partirono anche da Mestre. Poco prima della partenza, un giovanotto indifferente si faceva presso la macchina, consegnava qualcosa al ferroviere. Aveva in mano un guscio costringesse il treno a rallentare in certe zone del Friuli, strani tipi sorvegliavano dalla campagna, correvano incontro al convoglio, si mettevano a sparare, altri poi guardavano la scorta. Presto e bene i pochi guardiani erano spazzati, i vagoni aperti, l'armamento dei condannati si disperdeva urtando nella libertà dei boschi.

Erano i miei amici al lavoro.

Col passar delle settimane, la speranza dei primi giorni svaniva. Intanto, ai pochi sfollati di lusso che già erano accorsi a cercare scampo dalle distruzioni di Torino e di Milano, si aggiungevano innumerevoli immigrati di altro genere. Da Roma affluirono i componenti delle cosiddette rappresentanze diplomatiche, funzionari fascisti, gerarchi. Dei primi, i giapponesi, pochi di numero, sembravano possedere una ubiquità moltiplicata. Il tutto si stemperò su una massa pesante di Wehrmacht, Kriegsmarine, SS, funzionari civili di occupazione, inviati speciali per il saccheggio, rappresentanti della Todt. Le procure, i palazzi aristocratici, le ville sul Brenta, gli alberghi migliori divennero caserme, comandi, uffici, sedi diplomatiche. I repubblicani colmarono pensioni e alberghi di second'ordine, requisirono gli appartamenti borghesi. Arrivarono poi, incontrandosi alla stazione con i superstiti stracciati dei primi bombardamenti di Mestre, i cinematografisti variopinti. Via via che l'avanzata alleata risaliva la penisola nuove ondate di immigrati affluivano.

La vita degli ospiti si svolgeva. Gli stranieri fanno valere la loro antieristica tezzosa, apertamente dispregiativa. Imbottiti di biglietti da mille, che tagliano a strisce dai rotoli della Banca d'Italia, essi acquistano nella loro interezza i magri quantitativi di viveri che possono giungere alla città dal suo estuario e dalla campagna vicina. Diecine di migliaia di campioni del *Herrenvolk* feriti su tutti i fronti sono ricoverati nelle immense cliniche al mare del Lido; altre migliaia di funzionari e di uomini dei vari rami dell'organizzazione militare di occupazione risiedono in città; in più ci sono le orde di soldati in licenza e culturale che alloggiavano al Palazzo Ducale. E tutti devono essere nutriti bene, generosamente. Per tutto il resto, le indennità di occupazione — pagate dalla repubblica sociale — consentono di fare una vita da signori. I repubblicani picciano la schiena con voluttà massochista.

Anch'essi, del resto, non stanno male. Ottimi stipendi, migliori trasferimenti. Soprattutto poi di godersi nell'Italia democratica. Qualcuno che tra i primi era andato al nord, vedendo il cielo oscurarsi, è rientrato a Roma in tempo: l'ho rivisto qui che tressa con gli alleati come aveva trattato coi tedeschi. Forse chiederà un certificato di benevolenza. Faranno lo stesso probabilmente anche quegli industriali che sollecitavano i rappresentanti della Todt ad andarsi a prendere i loro macchinari. Pagamento in biglietti da mille del solito rotolo, s'intende. Gente che ci sa fare. A me, quando sono arrivata, hanno dato il diploma da partigiana, ringraziamenti, cinquantotto lire e tanti saluti.

Qualche preoccupazione per la incolumità personale gli ospiti cominciano a nutrirsi verso l'imbrunire. A quell'ora, Venezia ritorna ai veneziani. Le calli silenziose confluiscono nei canali oscuri sono pericolose. L'opposizione della popolazione al nemico e ai suoi complici interni ha avuto poche esplosioni cruente: l'umanesimo caratteristico non porta alla reazione aspra. Ma la reazione si alimentava negli animi. Una distanza agghiacciante separa i veneti dagli invasori, resi più odiosi dal ricordo ancora recente di decenni di dominio, vivo come l'incubo attuale nella memoria e nelle tradizioni. L'affannato di oggi è il medesimo del '48 e del '17. La consegna delle armi è avvenuta secondo le buone tradizioni del Risorgimento. Affluirono alle stazioni dei carabinieri, ai comandi della G. N. R. le pistole ad acciarino delle raccolte familiari, i collezionisti si separarono con rimpianto dagli archibugi antichi, i cacciatori di palude rinunciarono alle affezionate spingarde. Nessuna Betetta '34, nessun mitragliatore fu consegnato. E certi ritipisti delle caserme cittadine, che avrebbero dovuto contenere gran copia d'armi e di munizioni furono trovati vuoti. Una radiostazione fu poi scoperta a Sant'Elena; venti ragazzi furono portati via e non se ne seppe più niente. Altre sono attive. Non posso dire di più. Ma interi villaggi veneti hanno perduto la loro popolazione maschile in Russia, quando i tedeschi si salvarono lasciando gli alpini a morire per loro. Quelle madri, quei padri, non hanno dimenticato.

E' forse in seguito a questa preoccupazione latente che la stagione d'opera alla Fenice è stata poco frequentata, che gli spettacoli di prosa sono affollati di soli indigeni, e che il cinema *S. Marco* è riservato alle forze germaniche, con esclusione di militari e borghesi italiani? E' certo che gli occupanti e i pontefici notturni del partito, della propaganda, della burocrazia, non amano uscire di casa dopo il crepuscolo. Preferiscono invitare gli amici meno esposti, le poche conoscenze locali che si sono accodate un po' per snob e un po' per non morire (di fame), nelle sale accoglienti degli appartamenti in cui si sono installati. Da tempo non c'è luce, e le staterie hanno ripreso il loro posto sulle loro appliques di cristallo, sulle lumiere a specchio, sui braccetti dorati. Le specchiere ovali si rinviano le luci giallastre, che impallidiscono in un ultimo alone diffuso, il sentore consueto della luce amorosa, l'ambiente richiama altre epoche. Non manca nell'aria un senso di provvisorietà, un certo impaccio, una sensazione che la carnevale non può durare a lungo. Atmosfera alla Guardia. Una spinnetta scura muove una nota sommessa da un angolo d'ombra.

La vita è assai dura per la popolazione locale e per le molte migliaia di scampati sfollati dalle città bombardate; gente quest'ultima, che ha perso tutto. Le condizioni igieniche e sociali delle case sovra-

folate sono tristissime. Ma le condizioni alimentari sono infernali, e con esse quelle della sanità pubblica, specialmente per l'adolescenza e l'infanzia. L'umidità del clima cittadino, non temperata da alcun riscaldamento né da sufficiente nutrizione, è divorante. Grassi, proteine, zero. Da mesi. Del prodotto degli orti dell'estuario, dopo gli acquisti per le forze d'occupazione e le mense fasciste, rimangono poche verdure, pochissima frutta, assorbita dagli alberghi. I battelli da pesca del litorale non possono lasciare le spiagge; i pescatori passano le giornate a bighellonare e a strappare qualche mollusco dalle acque lagunari. Venezia patisce da mesi interrotti la fame; a più riprese, anche la sete. Rifornimenti dalle pingui campagne della Marca non ne arrivano; gli occupanti hanno stabilito il controllo diretto sulla produzione agricola: frumento, riso, granturco, carni, vino, patate, verdure, formaggi, latticini sono sotto il loro controllo circospetto, gravido di sanzioni estreme. Quel che una volta affluiva a Venezia prende ora la via del Brennero. Il mercato nero è divenuto troppo rischioso per essere esercitato su vasta scala; gli occupanti applicano la loro legge di guerra sotto la doppia imputazione di sottrazione dei prodotti alla normale destinazione (oltre frontiera) e di turbamento dell'economia locale. Lungo le strade, i controlli si accentuano via via che le operazioni militari si avvicinano. Da tempo sono spariti dalla città i capi divorati dagli uomini armati. Ora, liberati del loro avversario, grossi topi di fogna imperverano, invadono le abitazioni dei piani terreni, azzannano bambini di sfollati che dormono avvolti di stracci su vecchi sacchi di juta. Si sono salvati, per la loro carne coriacea, i colombi della piazza, nutriti dei resti dei pingui mense militari.

Fame nera per i veneziani. Più avvilente per lo sforzo delle tavole degli immigrati dall'interno e dall'esterno. Dalle maglie del controllo, colano, adescate dai biglietti da mille, le briciole della produzione agricola della regione. Prendono la via dei ristoranti ghiotti, dei posti alla moda. Alla Colombara, alla Taverna, delegati nazisti e funzionari repubblicani pranzano da pupi, dall'antipasto al caffè e al gelato di uova e latte. I giapponesi vi tengono tornei di tagliatelle gialle, che avvolgono destramente con una abilità che si ha harakiri. Seicento lire al pasto. Fuori i veneziani aspirano l'aria fragrante. E questa è la repubblica sociale.

Il Veneto, spogliato della sua produzione agricola, distrutte le industrie, paralizzato i traffici marittimi, è povero. Non ha le mille trovate, le risorse di Roma, due volte capitale. Non ci sono pescatori di borsa nera di vecchia data (ancora l'anno scorso le patate andavano a due lire il chilo), non ci sono molti patrimoni di proprietà del passato regime. Per sopravvivere, i pochi averi della molta gente modesta sono stati dispersi, le cose di casa vendute. Da mesi essi vivono le condizioni di Roma nelle ultime settimane naziste: per quanto ancora? Gli operai della Breda, della Montecatini, della Vetroteca scavano macerie, tra un attacco e l'altro di bombardieri. Il porto è immoto: le banchine a cui approdavano i vapori col grano russo, le lane d'Australia, il cotone d'Egitto, le carni argentine, i petroli rumeni, dove si snalavano viaggiatori di tutti i continenti, sono deserte, morte. Le braccia delle gru addormentate sembrano fasci di ragnatele.

Nell'incerta vita che conducono, grandi aspirazioni alla pace di tutti, alla fraternità tra tutti, muovono il cuore dei veneti. Chiedono di essere lasciati in pace. Chiedono che ad ognuno sia lasciata la tranquillità del lavoro, la sicurezza della disponibilità del suo raccolto, del frutto della sua pecora, dell'opera delle sue braccia. Che siano

tolti gli intralci agli scambi interni, che la produzione arrivi in concorrenza ai naturali mercati, che agli affamati siano portati i prodotti dei campi e del mare vicini. Sperano che una larga libertà di ripresa e di ricostruzione si accompagni alla liberazione. Sono onesti; non faranno cattivo uso di una maggiore sfera di libertà lasciata a loro discrezione.

Sono onesti e sono buoni. Ogni giorno, contadini e montanari veneti che hanno il figlio lontano (dove? Germania, Italia liberata, Svizzera, montagna?) partono dai villaggi, si dirigono verso i boschi, portando da mangiare agli ex-prigionieri nazisti. Sono nascosti da più di un anno ormai, e finora il cibo non è mai mancato per loro, negri, australiani, indiani, anche se i viveri sono scarsi in paese, anche se le pattuglie tedesche non sono lontane. Le popolazioni dei villaggi che li hanno soccorsi e se ne sono quasi assunte la protezione e li hanno guidati ai nascondigli un anno fa, quando la liberazione sembrava vicina e il compito facile, continuano a rifornirli e ad aiutarli nonostante i pericoli, nonostante la carestia, togliendosi il pane di bocca, come se quei negri, australiani, indiani fossero loro figlioli.

Ottobre. Inverno. Primavera. Tornò l'estate. I miei amici continuavano il « lavoro », in città e in campagna. Qualcuno non c'era più. Qualche nuovo elemento era subentrato. Io facevo del mio meglio per aiutarli.

Uno di loro bussò a casa nostra verso la fine di agosto. « Squagliati. Cambia aria. Presto », mi disse.

Due giorni dopo mi fu intimato di presentarmi in questura. C'era un bel sole, ricordo, la giornata sarebbe stata da Lido, se il Lido non fosse stato chiuso a noi italiani. I viali sono seguitati dalle interruzioni stradali e dalle distese di filo spinato, sulla spiaggia le batterie sorgono al posto dei capanni, mitraglie sono piazzate dove si cullavano i sandolini. Feldgrau e un bianco sciamante di pigiama degli innumerevoli convalescenti hanno sostituito l'iride dei costumi minuscoli. Passai per la Piazza. C'era di tutto meno che veneziani. Ai caffè i primi capannelli di gente in uniforme sorbivano l'americano. In fondo, il palazzo patriarcale biancheggiava dietro i leoni rossi. Che il vecchio Pastore racchiuse dietro quei marmi covasse nel cuore sentimenti non diversi dai miei, anche se talvolta le parole erano state equivoche? Sotto il ponte di Canonica passò una gondola strariccia. Pensai: « queste sono almeno diecimila lire al giorno di trasferta ». Mi infilai per le calle. Una vecchina, sommersa nella calca che si affollava intorno ad una cisterna d'acqua piovana, sbraitava: « No se pol andar avanti ». « Tanti », le dava un'altra sulla voce. « Mi li mendo tutti in... » insisteva quella. Più oltre la fondamente deserta, assolata. Dalla laguna veniva un po' d'aria. Un'incandescenza spandeva una sonorità liquida. Ora ero sola. Mi sentivo sola. Quante volte avevo percorso quella strada con lui; ci ritrovavamo tra il campanile storto e il giardino che sorge i rami sull'acqua queta. Dov'era adesso?

Entrai in palazzo Ziani. L'ingresso, rafforzato da muretti e travi è stretto e buio. Agenti albanesi, uscieri sgarbati. Questura, infine. Anticamera lungha. Poi dal commissario... « Voi siete? Ah... ». Misura più volte la stanza grama. Fuori una voce strascica: « Anapela ». Sul soffitto rimbalzano i giochi del sole sull'acqua mobile del canale. Mi si pianta di fronte, mi fissa a lungo. E' una mia impressione di sergere in quegli occhi accigliati un'ombra di simpatia? « Attenzione... attenzione a quello che fate... non darsi a fare ». Uscii.

Più tardi, lo dissi ai miei amici. Furono unanimi. Dovevo partire subito.

Fada de là? gridò il gondoliere del traghetto di fronte a casa. Esitava a staccarsi dalla riva, aspettando di completare il carico. Con la mia valigia gli arrivavo a puntino. La domanda mi parve di buon augurio.

Si, dissi decisa, più a me stessa che a lui.

AIMA

Carta stampata

Nel 1933, Otto Strasser, il fratello di Gregorio, pubblicò parola per parola nel suo « Aufbau des Deutschen Sozialismus » (Struttura del socialismo tedesco) le due famose conversazioni con Hitler, dopo le quali era avvenuta la rottura che doveva portare alla espulsione dell'ala socialista dal Partito nazional-socialista e iniziare quella lotta intestina che si concluse con la « San Bartolomeo » del 1934, nella quale trovarono la morte Gregorio Strasser, il generale Schleicher, Ernst Roehm e circa settantotto — se non più — elementi direttivi del partito, tutti socialisti. Scrive l'inglese Reed, il biografo di Otto Strasser, nel suo denso volume: *Nemesis* (in corso di stampa per le Edizioni Cattacone) che « per molti anni le due tremende conversazioni furono a disposizione di quanti volessero studiare l'uomo Hitler. Oggi, i racconti del suo isterico organismo in tali incontri ci vengono da ogni parte. Ambasciatori che una volta erano fra i suoi ammiratori li rendono pubblici (Henderson). Una missione fallita, ed Cattacone ». Il suo ex-auxiliante e i suoi luogotenenti fanno lo stesso (Rauschning: Hitler mi ha detto, ed. Cattacone) e così parlò Hitler, ed. Cosmopolita. Tutti gli specialisti di malattie mentali sono d'accordo nel dichiarare che quest'uomo è matto. I Pari che gli fecero la corte oggi sono unanimi nel dire che quest'uomo è matto. Tutti sono d'accordo, con stupefacente rapidità, che quest'uomo è matto ».

Ora, la storia di questa pazzia ci sembra un po' sospesa, un modo come un altro per non andare a fondo nell'esame, certo non facile, della figura politica e morale dell'uomo che ha scatenato l'ultima guerra. Pazzia sottintende irresponsabilità. Ciò che non è, ciò che non deve essere perché nella linea seguita da Hitler, dalla sua comparsa sulla scena europea ad oggi, vigilia della sconfitta, c'è una coerenza addirittura spaventosa, diremmo fatale, dalla quale Hitler non è mai travolto. Hitler è sempre il Führer nel più semplice significato della parola: guida. Il tragico pilota del « vascello fantasma » tedesco è sempre al suo posto sull'oceano di fuoco e di sangue. La guida sulla quale la Germania corre verso la sconfitta e il disastro. Se per un momento può sembrare che il dittatore tedesco sia un uomo di pella manovrato da generali, banchieri e industriali, o senza poi riconoscere che è invece la sua volontà, la sua personalità abnorme che dominano e che, al momento voluto, scelgono la strada. Anche Geringe lo dice a sir Neville Henderson: « E' Adolf che decide al momento opportuno », e Dio sa quanto l'ammissione gli bruci. Se Hitler sceglie la strada peggiore

è perché egli lo vuole, perché quella è la strada che più gli conviene. Per quella strada egli procede dal 1933, anzi dal 1918, scartando tutto ciò che a lui s'opponesse, uomini e combinazioni politiche, amici e nemici, ora con la ruse ora con la forza. Quando per un istante sembra voler prestare ascolto alle ragioni altrui e accontentarsi a negoziare è solamente perché egli sa di non essere ancora pronto. Come a Monaco. Quando sembra cedere è perché vuol prender tempo e perché si prepara a cambiare le carte in tavola (Cecchi-Slovacchi). Hitler è maestro nello spostare le questioni, nell'avanzare sempre nuove pretese quando per la debolezza altrui ha ottenuto qualche cosa, nessuno come lui riesce a condurre i negoziati al punto morto per uscire dal quale è necessario un atto di violenza (Polonia) e a porre l'avversario dalla parte del torto. Sa aspettare con pazienza mascherando l'attesa sotto una vernice di nervosismo che intimidisce, preoccupa e sconcerta gli avversari. E non è mai spontaneamente impulsivo, per esempio come Mussolini sempre pronto a gettarsi come un toro contro la capra rossa. I suoi scatti, le sue escandescenze sono riservate alla platea o ai malcapitati ch'egli conta di impressionare (mons. Haeha), la sua stessa brutalità è calcolata. Quando vuole sa perfino essere lacrimoso e sentimentale (Schuschnigg).

Ora, questa è tutt'altro che la condotta d'un pazzo. Anche se tutti, ormai, (Rauschning, Strasser, Henderson, ecc.) vanno d'accordo nel definirlo un uomo fuori del normale, noi riteniamo, proprio sulla scorta di quanto ci dicono questi biografi diretti e indiretti, che Hitler sia invece perfettamente composto sul e che la sua presunta pazzia incominci dove finisce la ragione degli altri.

Di tanti libri, quello che lo dipinge meglio e più completamente — dopo Mein Kampf — è certamente il libro di Rauschning: Hitler mi ha detto. Rauschning, come dice il titolo, non riporta che dei colloqui, rarissimi, è l'aneddoto, quasi assente la parte narrativa.

Il chiarlatano magniloquente, quello dei discorsi che ricominciano sempre dal principio, è in primo piano, ma dietro di lui stanno il freddo dittatore, il capo-fazione settario, il tedesco visionario che, volta a volta, interviene determinando col peso della propria autorità e responsabilità avvenimenti irrimediabili, muovendo correnti e sollevando aspirazioni, incarnando col suo stesso popolo rivendicazioni e sogni di conquista. Se si ammette che Hitler è pazzo, si deve anche ammettere che, a un certo punto, impersonando e dando corpo alle aspirazioni latenti o aperte del popolo tedesco, anche sessantadue milioni di tedeschi sono dei pazzi. E questo ci sembra puerile, semplicistico.

In realtà Hitler ha avuto in Germania, prima che all'estero, in tutti i momenti della sua carriera e in tutti gli strati della popolazione, forti opposizioni che ha schiacciato in vari modi, con le esecuzioni sommarie e con i campi di concentramento quando non ha adoperato l'arma più sottile delle dittature: la corruzione.

Ma, per ritornare al libro di Rauschning, dalle pagine di Hitler mi ha detto non è tanto il ritratto dell'uomo Hitler — veterano, astemio, maniatore di dolci, epilettico, eccetera — quello che più interessa e che più vale, quanto l'eloquente, dettagliata, colorita e ragionata esposizione dello « avventoso piano nazista d'asservimento del mondo, in tutti i suoi particolari, con la ruse o con la forza. Confluiscono qui tutte le filosofie, le dottrine, i sogni politici a base lirica e razzistica di cui un popolo, visionario e sistematico come quello tedesco, è capace. E a tutto questo Hitler, magniloquente imbonitore per la piazza, pedante e spaventoso esecutore in pratica, dà forma oratoria roboante — almeno stando alla trascrizione che Rauschning garantisce quasi letterale — spesso convincente per chi, come il tedesco, si lascia prendere facilmente dal miraggio di sogni di conquista e di dominio.

Considerato l'uomo e il suo programma, considerati i mezzi approntati per eseguirlo, ci s'avvede che fra queste parole e gli atti che ne seguirono non v'è alcuna sproporzione.

La sproporzione — e questo lo sappiamo tutti, e oggi anche i tedeschi — sta nella protervia del disegno e nella valutazione delle forze che gli sarebbero opposte.

Ed è per questo che oggi Hitler perde la guerra e che la Germania dovrà pagare.

C. MAGI-SPINETTI

L'esercito russo

F in dal 1939 cominciarono ad apparire in alcuni paesi neutrali alcune pubblicazioni di giornalisti e di osservatori che dalla loro precedente permanenza in Russia avevano tratto utili ammaestramenti. Gli scritti, pur esponendo opinioni personali, erano tutti concordi nell'affermare che l'apparato militare russo creato da Stalin doveva essere preso sul serio. Notevoli soprattutto gli articoli — raccolti poi in volume — del giornalista svizzero Nicolaus Basche. I lettori venivano informati di molte interessanti novità.

Immediatamente prima della guerra il quadro generale dell'organizzazione militare sovietica appariva nelle seguenti linee di massima.

Erano state create in Russia nuove scuole per il reclutamento degli ufficiali, cui si chiedeva, in cambio di un eccellente trattamento morale e materiale un perfetto addestramento e una seria cultura generale. Nei reggimenti vita austera di studio e di lavoro. A turno ogni ufficiale doveva parlare in apposite riunioni su argomenti di cultura generale — arte, economia, problemi politici e sociali — che il comandante del reggimento gli assegnava. Veniva così sancito il buon principio che non si acquista prestigio e completa attitudine al comando se alla perfetta conoscenza tecnica non si associa anche una capacità d'intendere i grandi problemi sociali e politici che appaiono sempre in primo piano nel gran quadro della guerra.

L'ufficiale, dopo il servizio doveva trascorrere qualche ora con i suoi soldati, in veste di compagno, per discutere familiarmente di questioni varie che non si dovevano necessariamente risolvere con prevalenza di parere da parte del più elevato in grado.

Caserme nuove e razionali ospitavano in decorosi sani appartamenti ufficiali e sottufficiali con le loro famiglie. Alla vita interna del reggimento partecipavano anche le donne, come dattilografe, telefoniste, radiotelegrafiste, o addette ai servizi d'infermeria e di guardiaroba. Gli ufficiali di alto grado non erano affatto gli analfabeti descritti dai propagandisti tedeschi in malafede. Costoro sapevano benissimo che alcuni dei generali russi più in vista avevano frequentato da giovani, prima del 1914, proprio la scuola di guerra di Berlino. Quei generali dimostravano poi di aver saputo trarre eccellente profitto da tali studi, e apparvero alla gran prova più valenti dei colleghi tedeschi.

Intorno alla preparazione delle armi e dei materiali da guerra in Russia, cominciarono ad apparire interessanti notizie sulla stampa europea sin dal 1934. In Italia erano proprio le nostre riviste militari ufficiali che fornivano in proposito preziose informazioni. La sorpresa dunque, in questo campo, poteva essere soltanto dei superficiali e degli sciechi. Si apprendeva in modo ben chiaro, per esempio, dalla lettura di tali riviste, che la Russia era all'avanguardia negli studi relativi alla guerra chimica. A chi si domandava ancora oggi perché Hitler non ha usato i gas, si potrebbe quindi rispondere, tra l'altro, che tal gesto non gli sarebbe vantaggioso, poiché di rimando tutto l'esercito tedesco potrebbe essere sommerso da una nube mortifera.

Un denso mistero nascondeva l'attrezzatura industriale russa. Si sapeva tuttavia in linea di massima che un gi-

gantesco sforzo industriale si era iniziato e che si lavorava sodo verso gli Urali e al di là degli Urali. I piani quadriennali sovietici dimostravano che grandi energie erano dedicate allo sfruttamento delle immense ricchezze di carbone, di minerale, di petrolio, esistenti in territorio russo e in Siberia. Si sapeva ancora, in Italia, che la preparazione militare della gioventù russa costituiva un modello.

L'impressionante armamento russo appare altrettanto sorprendente che il numero di uomini mobilitati ed equipaggiati per la guerra. E' evidente che l'immaginazione dei costruttori, guidati dal freddo calcolo dei tecnici militari, era rivolta da gran tempo a creare quelle armi che avrebbero ineluttabilmente dovuto tener testa, un giorno, alla macchina bellica tedesca.

Impressionante la massa delle artiglierie pesanti sovietiche, costituita da potenti modernissimi cannoni a lunga gittata. Innumerevoli i medi calibri e le artiglierie leggere. Chi ha combattuto in Russia ricorda che per giornate e notti intere, senza tregua, si udiva, come un tuono continuo di fondo, l'ululato dei grossi cannoni, tra il miagolio ostinato e rabbioso dei pezzi leggeri a tiro rapido. Come fiammeggianti creature del dio Vulcano apparvero poi, sui campi di battaglia, le « Katuscia », specie di cannoni mitragliere a bocche multiple, cui aveva già pensato Leonardo da Vinci ma che non avevano mai trovato, sinora, efficace applicazione in guerra.

Dove e come si costruiva un numero tanto grande di armi così ben calcolate per combattere un nemico agguerrito e potente? Fu certo questo, il più geloso segreto del regime sovietico. Evidentemente nessuno avrebbe mai potuto immaginare che a più di mille chilometri dalle vecchie frontiere, oltre gli Urali, quelle desolate lande russe cui i viaggiatori europei davano ancora, nei primi anni del nostro secolo, il nome di « Terra dei morti », erano divenute Terra di operai e di cantieri in cui si preparavano la suprema difesa e la vittoria della gran patria russa.

Non abbiamo naturalmente dati precisi sui quantitativi di armi: ma le trasmissioni di radio Mosca, i comunicati del generale tedesco Dittmar e le corrispondenze di osservatori anglo-americani lasciano chiaramente intendere che il potenziale bellico russo, oltre ad essere notevolmente maggiore di quello tedesco, ha un diagramma sempre ascendente. C'è chi si è divertito a far la somma dei carri armati russi distrutti dai tedeschi secondo i comunicati germanici. Si arriva all'impressionante cifra di circa centotrentamila dal 1942 a oggi. Se i dati tedeschi corrispondessero a verità bisognerebbe dedurre che almeno mezzo milione di carri armati sono stati impiecati da russi.

Non si possono fissare delle cifre, ma è certo che i cantieri costruiti dal regime sovietico oltre gli Urali hanno capacità più che sufficiente per atterrare la Germania. E questa certezza è sempre apparsa nei discorsi di Stalin. Considerando l'erandioso aiuto di materiali da parte d'Altea, si può calcolare una potenza d'armamento russa almeno doppia di quella tedesca.

Caratteristica particolare delle forze armate russe è la notevole partecipazione delle donne. A qual punto tale partecipazione sia giunta abbiamo potuto apprendere tempo fa dalla radio di Mosca: « E' deceduta ieri in combattimento, mentre volava sulle linee tedesche, la signora X (non abbiamo inteso il nome a causa della difettosa ricezione), laureata in medicina, musicista, comandante del quarto stormo aviatico ».

Molte donne prestano servizio in linea come infermiere.

Il Bascheche affermava nella primavera del 1942 che la Russia aveva in campo un esercito di trenta milioni di uomini e alcuni milioni di donne.

Contro un immenso esercito a coscrizione obbligatoria e volontaria avrebbero dunque dovuto combattere i tedeschi, proprio quando credevano d'aver vinto la guerra. La cifra sembra impressionante tuttavia non è sproporzionata allo sforzo bellico di un Paese che ha una popolazione di almeno 200 milioni di anime, ove ogni classe di leva può dare annualmente un gettito di due milioni di reclute.

Articoli e pubblicazioni neutrali entrarono subito in Italia, malgrado la pochezza fascista. Se li abbiamo visti noi, dobbiamo immaginare che una immediata attenta lettura sia stata fatta anche negli uffici dei vari servizi d'informazione, sia pure con le riserve da opporre ad ogni documento non ufficiale. Cosa sarà avvenuto dopo la lettura?

Non è difficile immaginare, per quanto riguarda l'Italia. Il censore fascista, con un sorriso sprezzante, avrà gettato il fascicolo in fondo a un cassetto mormorando: « Sciocchezze... Il duce ha detto che vinceremo ».

Qualcuno avrà forse obiettato: « Non sarebbe meglio farglielo leggere? » Il censore, sdegnato, avrà risposto: « Siete matto? Non sapete che è proibito dar dispiaceri al duce? Andateci voi, del resto, se ve la sentite. Ma vi riderà in faccia e perderete il posto ».

(Questa non è pura fantasia. Polverelli convocava spesso funzionari e giornalisti per raccomandare di credere alla vittoria e, soprattutto di non dar dispiaceri al duce. Quando egli fu comunicata l'irresistibile caduta di Tunisi e di Biserta esclamò: « Non è possibile... ». Confermatagli la notizia si accasciò conclamando: « Come si fa? Io al duce non lo dico davvero... ». Quale delicatezza...).

Fu il corso fatale della guerra che con ritmo sempre più rapido e in forme sempre più grandiose rivelò agli ottimisti imbecilli la dura realtà. Una realtà più impressionante d'ogni previsione o ipotesi formulata da osservatori neutrali. Soltanto allora, finalmente, il « genio » di Hitler cominciò a capire qualche cosa. Ma quando Hitler cominciò a capire, naturalmente, è sempre troppo tardi.

(2)

TRIARIUS

La DOMUS AUREA

comunica che prosegue la vendita con orario continuato

dalle 8 alle 19,30 di

STOFFE per mobili - RHODIA per tende TRALICCI o MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI o SOGGIORNI
STUDI antichi o moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

ROMA - BARI - LECCE ROMA - NAPOLI

Passeggi - bagagli - merci varie. Partenze regolari con autocar.

I. R. A. Impresa Romana Autotrasporti
Via Crisostomo 99 - Tel. 50.724

UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.628

PIANOFORTI AUTOPIANI - ARMONIUMS

C. Di Biasi Succ. G. Manchia

VENDETTA - ACQUISTO
Via Umbria 1, 1-3
Via Giuseppe Carducci 1, 32

LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre 106 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 680-913

INVESTIGAZIONI

Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci.

LOMBARDI Via dello Scamporrino 57 - Tel. 683-571

TER MAR

Via XX Settembre 103 - Telefono 481332

Per NAPOLI e viceversa - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIA - passeggeri e merci - TRISETTANALIA. Spedizioni giornaliere di bagaglio e merci per CALABRIA - SICILIA - PUGLIA - CAMPANIA. Servizio passeggeri con autotreno per qualsiasi località, treni, magazzini, trasporti per città.

Per comodità dei Sign. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

Dott. Grand'Uff. D. STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO

Garantisce senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARICOSE

Feriali 8-20, festivi 8-13

VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

Dott. ZASA

SCIATICA - NEURITI - ARTRITI

REUMATISMI

Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968

ore 15-17

Prof. D'AMICO

OCULISTA

Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)

Telefono 42-450 ore 8-11

Dott. Comm. GINO FORTI

gli degli Ospedali Riuniti di Roma

Malattie dell'apparato respiratorio

Raggi X - Medicina Generale

Via Veneto, 149 - Tel. 483.329 ore 10-12, 15, 19-17, 18

MOBILIFICIO BARBERINI

Piazza Barberia, 42 - Telef. 487-576

liquida mobili, salotti, tappeti, stoffe, oggetti

arredamento, pellicce - APPROPRIATE

S. C. A. E. T.

SOCIETA' COMMERCIALE AUTOTRASPORTI E TURISMO

Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 437178

AUTOTRASPORTI PASSEGGERI E MERCI

EQUIVOCI DI DUMBARTON OAKS

Da Ginevra a Dumbarton Oaks

Notizie ancora sommarie ci sono giunte da Dumbarton Oaks: il progetto stesso elaborato in quel convegno vien definito preliminare e provvisorio e non è stato ancora approvato dai competenti organi governativi delle quattro maggiori Nazioni Unite. Gli interrogativi connessi al mantenimento della pace nel mondo sono tuttavia tanti e così assillanti, in questo scorcio della guerra in Europa, da giustificare pienamente l'interesse che l'opinione pubblica mondiale manifesta al progetto ed al naturale accostamento, che già si è venuto qua e là abbozzando, sia alla Società delle Nazioni, precorritrice immediata della nuova organizzazione, sia alla Santa Alleanza, suo più indiretto e remoto antenato.

Intanto già il sistema scaturito dal Congresso di Vienna del 1815 aveva tentato d'istituire un nuovo principio di convivenza tra gli Stati associandoli in un ordinamento direttivo di cui le potenze anglosassoni e la forza motrice dovevano essere — e furono — le Grandi Potenze riunite vincitrici della Francia e, dopo tre anni, la Francia stessa. La dichiarazione che ai loro Sovrani era « espressamente riservata » la decisione delle controversie politiche in Europa era, nella forma, consona al legittimismo assolutistico dei tempi, nella sostanza rispondente al principio di gerarchia, animatore della costruzione di Vienna: pace « di equilibrio » tra le Grandi Potenze, realistica visione delle diverse responsabilità e del diverso potere delle Nazioni.

La « pace democratica » di Wilson, senza né vinti né vincitori, aveva per contro innalzato gli animi e le coscienze sul finire della prima guerra mondiale, tanto da favorire il gioco della Germania quando più tardi essa doveva asserire che non le armi dell'Intesa l'avevano sconfitta, ma il trionfo dell'ideologia di Wilson che l'aveva fatto cadere le armi di mano. Messo poi il debole vaso di argilla di questa idea a contatto con i vasi di ferro delle esigenze ferreamente condannate dalle Nazioni vincitrici, ne era uscito un ibrido conio che era un trattato di pace che intendeva far scontare la colpa della Germania a intere generazioni di suoi figli ed un aeroplano universale delle Nazioni, che dal trattato stesso prendeva vita, basato sull'ideale di democrazia tra tutte le Nazioni, senza forze « proprie » adeguate a rivestire di acciaio, all'occorrenza, la formosa nudità dell'idea.

Questo l'equivoco alla base della Società delle Nazioni: la nascita di un'organizzazione di pace che si proclamava « universale » dal trattato suggellato da una guerra tra due gruppi di Potenze. La dipendenza del « Patto » secretario dai trattati di pace — anzi la sua incorporazione in essi — perpetuò l'equivoco, impedendo alla Lega di perseguire il suo vero scopo, che doveva essere non già di liquidare un passato, ma di organizzare l'avvenire.

In realtà non solo i trattati non sono mai perfetti, ma essi non costituiscono nella storia quei « punti fermi » che spesso hanno la pretesa di porre: la storia non procede a salti, ma evolve con lento e graduale passo. Se è vero che « la guerra è la continuazione della politica della pace con altri mezzi », anche l'idea della pace non « scoppia » improvvisamente, ma si fa strada in ogni minuto di lotta: così come è vero che un popolo vinto con la somma infinitesimale d'opera d'ogni suo figlio si risolleverà giorno per giorno, mentre poi può avvenire che un vincitore retroceda e decada. La vita dei popoli è dinamismo, non è staticità. Questo senso dinamico di « continuità » è mancato per il passato anche ai più avveduti uomini politici. E così nella « Società delle Nazioni » in cui i vincitori vedevano la sanzione e la garanzia di un ordinamento definitivo della società internazionale e i vinti la speranza e il mezzo giuridico di future modifiche per loro nazionali offesi ed esasperati, la corda della Lega, tesa ai due estremi, si ruppe senza riuscire a trattenere né gli uni né gli altri.

L'accorta preparazione della pace che i grandi uomini politici delle Nazioni Unite hanno da tempo intrapreso in piena guerra potrà evitare al mondo « la crisi della pace ». A superare la consueta pretesa del « punto fermo » il Maresciallo Smuts ha già da tempo avvertito che, a suo parere, potrebbe non esservi una Conferenza della Pace intesa nel senso tradizionale, ma il nuovo assetto politico dovrebbe scaturire da un lento adeguamento comune alle necessità ed alle responsabilità dei popoli; ora, ad evitare l'equivoco in cui cade la Società delle Nazioni, ci si annuncia da Dumbarton Oaks che la costruzione della nuova organizzazione sarebbe indipendente dai trattati di pace e potrebbe forse avvenire prima di essi.

Non meno assillanti sono tuttavia gli interrogativi che si affollano alle menti. Quale sarà, dopo l'oligarchia della Santa Alleanza, dopo la « democrazia » di Ginevra, il principio informatore della nuova organizzazione di sicurezza? Resteranno le Nazioni « unite » anche a superare la crisi insita in ogni coalizione: il pericolo della sua dissoluzione dopo la caduta dell'avversario contro cui si era formata? E sino a quando resteranno « unite »?

Due ci sembrano i requisiti fondamentali da ricercare e porre a base di ogni futura costruzione per la preservazione della pace:

1) un bene inteso senso di « democrazia » delle Nazioni, in senso interno ad esse ed in senso internazionale;

2) un adeguato senso di dinamismo della storia, accoppiato a mezzi tecnico-giuridici atti a far superare la staticità di un istituto « punto morto » dei trattati di pace per plasmare la realtà sulle esigenze sempre mutevoli della vita dei popoli. Niente perpetuazione di vinti e di vincitori.

La guerra dovrà sparire come mezzo per far valere le ragioni delle Nazioni, ma non potrà essere tenuta lontana soltanto dalla paura dei poliziotti. Che una domanda si affacci subito: cosa avverrà quando i poliziotti, debellati dal perturbatore dell'ordine, infliggeranno la meritata pena, non saranno più mantenuti uniti dalla necessità di dargli la caccia? Così le Nazioni, debellate la Germania e il Giappone, infliggeranno la meritata pena, creeranno le condizioni perché i loro imperialismi non possano più nuocere, non potranno certo mantenersi uniti sulla base di un superstito spirito di convivenza.

Da Dumbarton Oaks ci sono intanto giunte notizie interessanti sulle basi della nuova « Organizzazione ». Nella Società delle Nazioni la competenza sulle più importanti questioni era divisa tra l'Assemblea ed il Consiglio, a volte concorreva in entrambi, il nuovo « Consiglio di sicurezza » sembra accentrare più vasti poteri e diventare il vero organo sovrano della rinnovata Lega. E' un ritorno all'oligarchia della Santa Alleanza, tanto più pericolosa se si ammette che un giorno possa venire a mancare l'intesa tra le Grandi Potenze?

Opportuna ci sembra invece l'incorporazione nella nuova organizzazione della Corte internazionale di giustizia — erede diretta di quella dell'Aja — come fondamento per realizzare nell'ambito stesso della nuova Società quell'organo promotore di giustizia che solo può rispondere alle esigenze morali delle Nazioni. Sarà esso soltanto giuridico, con compito limitato alle controversie in atto, o non piuttosto potrà realizzare quell'Ente anche politico idoneo ad adattare, con oculata azione ispirata non solo a principi giuridici ma soprattutto al senso della realtà storica, le clausole e le formule dei patti al perenne dinamismo della vita internazionale? Sarà, in altri termini, senza sottrarre il compito agli organi più strettamente politici, costruire di essi il consigliere, l'ispiratore di un superiore senso di giustizia?

La costituzione di un « Comitato degli Stati Maggiori » — alto Comando dell'Organizzazione — e la prevista norma che si dovranno mettere a disposizione delle « Nazioni Unite » forze militari e soprattutto reparti aerei, mirano a rinforzare il braccio della Lega non solo per la repressione ma anche per la prevenzione delle aggressioni. Si entra qui in pieno nel campo più scottante dell'efficacia pratica: ci si avverte verso la rinuncia da parte degli Stati al loro sovrano potere discrezionale sulle forze Armate, primo passo verso una nuova? Quanto alla prevenzione degli atti di forza, più che su di un efficace controllo delle condizioni di armamento degli Stati, più che su di un inammissibile processo alle intenzioni, essa dovrà basarsi sulla creazione di condizioni di fatto e di diritto tali che l'aggressore (la cui figura non è ancora stata giuridicamente determinata) non possa neppure sorgere.

Infine un « Consiglio economico e sociale » formato dai rappresentanti di 13 Nazioni ed in cui si può rinvenire qualcosa dell'antico Ufficio internazionale del lavoro dovrebbe realizzare l'ultimo scopo della Lega: « placare eventuali agitazioni economiche e sociali nel mondo ». Forse tale compito è ancor più difficile degli altri e non si potrà certo realizzare con un intervento nelle questioni interne degli Stati: la facilità di circolazione delle idee, delle condizioni di vita e di lavoro, l'abolizione di ogni protezionismo, l'internazionalizzazione dei più importanti servizi, potranno apportare un contributo alla graduale costruzione di un migliore mondo economico. La nuova Lega vivrà se con una continuata opera di giustizia sarà acquistata e mantenuta il prestigio, guadagnare la fiducia dei popoli. Scavalcate e attenuate le frontiere degli Stati, dovrà finalmente essere raggiunto il fine e l'oggetto ultimo della politica: l'Uomo!

FRANCO MICALI

NAZIONI DEMOCRATICHE E LEGA AUTORITARIA?

È noto che nella « Società » di Ginevra l'Assemblea e il Consiglio stavano rispettivamente a rappresentare l'organo e la funzione legislativa e l'organo e la funzione esecutiva. L'Assemblea — consesso legislativo che raccoglieva la totalità dei Membri — possedeva sufficienti poteri e garanzie; ma si può dire che a Ginevra l'anima « nera », l'occulta vera motrice della macchina, fosse costituita dall'Assemblea né dal Consiglio, ma dal « Segretariato »: primo, perché l'organo permanente e funzionante di continuo, secondo, perché organo tecnico per la presentazione e preparazione delle discussioni. Irremovibile quanto sotterranea forza della burocrazia! È noto ad esempio che i funzionari del Segretariato erano per lo più britannici. Ora, non si sa ancora nulla di come sarà composto il nuovo Segretariato. Ma fin da adesso una cosa è chiara: nella Lega la sovranità non sarà sovranità parlamentare bensì governativa.

Tre equivoci stanno alla base della progettata Società. Il primo si riferisce al suo inizio nel tempo. Se si vuole evitare l'errore di Ginevra di aggirare le fortune del Patto societario a quelle caduche e soggettive dei Trattati di pace, una sola possibilità è aperta: far sorgere la Lega dopo i Trattati di pace. E invece la si vorrebbe far sorgere prima non si capisce con quale criterio, se uno ve n'ha.

Il secondo equivoco è inerente, dopo quello del natale, al nome di battesimo. « Si dovrà costituire una organizzazione internazionale denominata Nazioni Unite ». È l'esordio del testo integrale. Che significa? Che la coalizione bellica delle Nazioni Unite, legata alla guerra ancora in corso, si deve automaticamente trasformare in organizzazione permanente di pace e di sicurezza postbellica. Ma dopo la « Società delle Nazioni » si sarebbe attesa, più logica, la Società degli Stati, di tutti gli Stati. Anziché allargare si restringe e i nuovi confini sono il ferro, il granaio e l'oro? Durante la guerra, oltre la lotta contro il comune nemico, è la stessa necessità economica che spinge i popoli a entrare a far parte delle attuali « Nazioni Unite »: ma alla pace si potrebbe avere, anziché la libertà dal bisogno, il nefasto di un consenso forzato che vizierebbe l'adesione delle Nazioni.

Il terzo equivoco è offerto dalla sua qualifica. « Nazioni amanti della pace » è un'altra limitazione che si aggiunge alle tante. Frase bandita dalla Carta Atlantica in un momento polemico, in sé è logicamente e spiritualmente assurda perché nessuna Nazione ama la guerra per la guerra. Ma è oggimai assurda anche politicamente perché Franklin D. Roosevelt ha dichiarato nell'ultima conferenza stampa del 21 Ottobre che pure la Germania potrà far parte delle Nazioni amanti della pace. Non è allora questa frase una comoda e pericolosa riserva mentale e giuridica?

Ora, contro tutto questo, noi italiani anche in nome dell'Europa sentiamo il dovere di affermare chiaro ed esplicito che la Società internazionale degli Stati, per essere tale, e per poter disporre della stessa sovranità degli Stati, deve essere veramente e interamente democratica. Nessuna limitazione, nessuna riserva, nessuna gerarchia.

Avviene invece che ai tre basilari equivoci su esposti corrispondano tre violazioni gravissime, impensate e incredibili del « principio democratico ». Le Nazioni Unite, che son tutte al loro interno democratiche e che combattono perché nell'interno degli Stati avversari si avveri la democrazia, tralasciano sul piano internazionale il loro principio sacro e fanno proprio, sempre su quel piano, il « principio totalitario »? Sembra di sì. Le tre violazioni sono tre stranissime affermazioni degli assunti totalitari.

Esse sono: il principio gerarchico (violazione del principio egualitario); il principio della preminenza dell'esecutivo sul legislativo (violazione del principio della preminenza del legislativo); il principio del centralismo burocratico e autoritario (violazione del principio del federalismo, del pluralismo giuridico e dell'autonomia locale).

A proposito di quest'ultimo, pare che le unioni federali di Stati contigui dovrebbero essere approvate e decise dalla Lega. Si pensi ai vincoli per una confederazione europea, mentre nessuna nazione del continente ha potuto far sentire, come di pieno e assoluto diritto, il suo peso a Dumbarton Oaks, quando poi l'intero problema della pace mondiale ad altro non si riduce che al problema della giustizia in Europa. Il medesimo delicato organismo sociale dell'interno degli Stati, in cui è il massimo segreto dell'avvenire, dovrebbe infine comprimere la spontaneità del suo moto per uniformarsi alle direttive del « Consiglio economico sociale » dell'assolutistica Lega, vero Superstato, più che unione di Stati, che per i suoi negativi principi e scopi meramente difensivi ci ricorda il Leviatano di Hobbes.

Falsità della sicurezza internazionale

Dicono che a Dumbarton Oaks eminenti uomini politici si siano preoccupati della sicurezza internazionale. Dicono anche che lì si sia discusso dell'impiego della forza internazionale. Vediamo subito l'equivoco che tutto questo comporta.

La « sicurezza » è un concetto difensivo, limitatorio, successivo nel tempo e repressivo nei mezzi; tale sempre è stata ed è in tutte le sue accezioni e applicazioni: un valore negativo del tutto. Il mondo invece ha bisogno di pace e la pace non si fonda sulla sicurezza, ma sulla giustizia, che — precisiamo — è giustizia di tutti, nessuno escluso. Non sicurezza, dunque, ma coordinazione, collaborazione, accordo.

Nell'interno degli Stati, anche in essi, si trova una « pubblica sicurezza »: ma questa non risolve niente perché interviene quando il fatto è commesso o è lì lì per attuarsi. Tale sicurezza nel migliore dei casi è una rigida tutela della legge per la difesa sociale e serve a mantenere quello che già c'è, sia esso buono o cattivo, vecchio o nuovo. Non ha alcun valore e alcuna virtù creativa. Ciò negli Stati. Fra gli Stati è la stessa cosa.

Che vuol essere questa sicurezza internazionale? Che vuole uscire dalla relativa prima conferenza dedicata al suo onore? Una nuova Santa Alleanza che rimetta la definizione infertile nel 1815 dal liberuomo Ugo Foscolo: un « indotto perpetuo delle nazioni vincenti »?

Irregidire la Storia a proprio vantaggio: sarebbe una bella cosa. Ma non si può. E non solo non è possibile, ma non lo si deve, se si vuol mantenere la nobiltà della propria firma, quella con cui si è accisi in campo. Il gruppo delle Nazioni Unite ha fatto balenare al mondo la speranza che il tentativo del '19 sarebbe oggi divenuto una realtà: ha lasciato sperare nella soluzione del problema mondiale. E da tutto questo ne è uscita... una conferenza per la sicurezza internazionale.

Prescindiamo un momento dalla verità che si parla di sicurezza quando si vuol rimanere allo status quo internazionale, quando il mondo continua a esser diviso in sfere d'influenza e in gruppi contendenti: che si parla di sicurezza quando si fanno restare in piedi tutte le cause d'insicurezza, ritardandone artificiosamente e forzatamente lo scoppio degli effetti in luogo di comporre prima in un sistema organico e armonizzante. Prescindiamo da ciò e fermiamoci su quel che costituisce il lato debole del diritto internazionale e della Storia delle nazioni e quindi di ogni trattato e risoluzione internazionale.

Nell'interno degli Stati le cose vanno bene perché ci sono i tribunali che tutelano le leggi e i gendarmi che mettono le mani su chi non vi si vuole assoggettare. Così ragiona il pubblico. Dunque trasportiamo questa situazione nel campo internazionale e vedrete che le nazioni non ricorreranno più alla guerra ma si sottometteranno all'impero della legge.

Qui è il punto. Ma quale legge? Detta da chi? Ed è sempre poco. Perché il nodo e la chiave del problema non ci sono ancora. Il ragionamento che fa il pubblico per l'ordine interno degli Stati non è affatto vero, è falsissimo. Se in uno Stato ci fossero soltanto i tribunali e i gendarmi che vita si vivrebbe? La forza coattiva della legge è la parte meno nobile, meno armoniosa e perfino meno pratica dell'ordine giuridico. Se negli Stati non ci fosse possibilità di modificare il diritto col progredire sociale, vivere in prigione e vivere all'aria aperta sarebbero la stessa cosa. In realtà la funzione principale e preminente del potere sovrano di uno Stato non è la funzione giudiziaria, ma la funzione legislativa. E la lotta interna nel seno di un popolo tra sovrani e sudditi, governanti e governati, ha volto sempre su questo. Persino ogni nuova generazione è sempre stata in lotta con la generazione antecedente che la dirigeva, al fine di tradurre in leggi i nuovi principi maturati col progresso storico, economico e sociale. Questa è la Storia delle costituzioni, dei parlamenti e della

stessa Politica. Storia che nei tempi moderni ha preso il nome di Liberalismo. Alle ferine origini, alla preistoria dello Stato e anche lungo la Storia dello Stato fino a non molto fa, il problema degli uomini e poi dei cittadini è stato quello di ottenere la potestà di sostituire leggi nuove a leggi vecchie e ingiustificate. Oggi questo potere è normale e costituzionale ed anzi un popolo tanto più è progredito, laborioso e tranquillo, quanto più è libero di legiferare, cioè di modificare giuridicamente situazioni sociali e storiche.

Ora nel mondo internazionale avviene in grande quel che in piccolo è avvenuto nella Storia di tutti gli Stati. Non si è ancora passati dalla guerra delle armi alla guerra giuridica, legale, costituzionale: e questo non perché manchi la forza internazionale d'imporre le norme, ma perché manca la possibilità di produrre norme internazionali nuove. Perché — sia detto in una parola — manca un Parlamento internazionale.

Se è forse dimenticato il famoso articolo 19 del Patto della Società delle Nazioni, quello della « revisione dei trattati », l'articolo, vera leva potente, suona così: « L'Assemblea può, di tanto in tanto, invitare i Membri della Società a riesaminare i trattati diventati inapplicabili, come pure quelle situazioni internazionali che, se perdurassero, potrebbero mettere in pericolo la pace del mondo ». Ora è noto che non lo si applicò mai. Ma oggi è visibile che non solo non si pensa di applicarla, ma neppure di includerla in uno simile nei prossimi patti. Anche in questo, come in tutto, andiamo indietro. E invece quell'articolo era una reale conquista del diritto internazionale delle genti, vera premessa e anticipo delle basi di un Parlamento internazionale capace di modificare con la discussione situazioni di fatto divenute ingiuste e, con ciò, di garantire veramente la pacificazione e l'organizzazione del mondo.

Quanto poi alla « forza internazionale », essa è stata da tempo e anzi sempre criticata sia perché è una illegittima espropriazione di sovranità, sia perché dovendo avere un inizio nel tempo e questo tempo iniziando da un trattato cui ha preceduto una guerra, si capisce che la « forza internazionale » sarà delle nazioni vincenti e perciò più nazionale e imperiale di quanto non dia ad intendere.

Non alla forza materiale delle armi deve appoggiarsi la pace laboriosa — altro che sicurezza — derivante da una coordinazione internazionale, ma alla forza giuridica di un parlamento internazionale in primo luogo, e alla forza morale di sani movimenti anch'essi superparticolari in secondo. Quanti e quali sono questi ultimi? A nostro avviso tre. Anzitutto, e sempre, la forza morale della cultura e della civiltà quando non siano chiuse e autarchiche ma invece aperte all'estero per espresse disposizioni e incoraggiamenti degli stessi Stati nazionali. Accanto agli ambasciatori politici della diplomazia, noi crediamo fermamente alla necessità di ambasciatori civili della cultura. Questa la prima forza. E poi, a destra e manca dell'ago della politica, la forza di due grandi movimenti mondiali in ascesa: l'unione superparticolare dei lavoratori per mezzo dei loro sindacati nazionali; l'unione spirituale dei cattolici inquadrati in una Azione cattolica di nuovo tipo e respiro e concepita in modo veramente e insospettabilmente universale.

Quanto alla prima, si legge in questi giorni di un congresso delle Trade Unions a Blackpool dal quale si attendono grandi cose per l'avvenire del mondo. Si spera che possa nascerne una diplomazia del lavoro. La cosa è importantissima anche se pericolosa. E il pericolo consiste appunto in questo, che il lavoro sia anch'esso mobilitato e sfruttato per la « sicurezza internazionale ». Ad ogni modo, la luce non può venir certo da Dumbarton Oaks, simbolo feudale del passato, ma da Blackpool, presagio di quell'avvenire libero e sociale — né l'uno senza l'altro — che tutti invocano e han speranza di finalmente vedere.

SILVANO P. PANUNZIO

PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

La promessa cantata dagli angeli presso la Culla Divina è sempre rimasta, purtroppo, allo stato augurale. Mancata la buona volontà, gli uomini non hanno mai raggiunto la pace promessa dall'amore reciproco. Ed ancor oggi è problematico se la raggiungeranno, nonostante sia logico sperare che l'imponga l'esperimento tragico di due guerre immani.

I progetti di Dumbarton Oaks non sono tali da farla sperare molto duratura: mancano dell'elemento basilare: architettano « una » pace, non « la » pace, e la differenza d'articolo qui è sostanziale. Nel progettato Consiglio di Sicurezza, che è l'organo veramente sovrano della nuova Lega, il numero esiguo dei membri permanenti dà la sensazione del primo e congenito male. Roosevelt, poi, nella conferenza stampa del diciotto scorso s'è assicurato che l'organizzazione prospettata a Dumbarton Oaks possa assicurare la pace per la vita della maggior parte di noi. E' un altro gran male: si pone limite, alimè breve, a quanto l'umanità desidera possa esser perpetuo.

Secondo i progetti di Dumbarton Oaks, il mondo potrà esser retto in futuro da un Consiglio Supremo cui sarebbe sottoposto un alto comando militare tratto, in prevalenza assoluta, dalle quattro e, « a tempo debito », cinque Nazioni predominanti. Per la Francia è previsto frantumato un periodo di quarantena durante il quale potrà purgarsi del collaborazionismo. L'accoglienza di De Gaulle e dei patrioti francesi non può essere certo entusiasta per questa esclusione temporanea.

La probabile scusa di voler dar così modo alla Francia di ricostituirsi dopo il disastro subito, non la salva dal nascosto pericolo che detta esclusione possa divenire definitiva. Questa, presumibilmente, la scusa. Ma le ragioni vere debbono essere delle altre. A suo tempo Chamberlain ebbe a dichiarare che il Reno è confine fra l'Inghilterra e la Germania. Nel giugno 1940, poi, quasi contemporaneamente alla capitolazione francese, il Parlamento britannico votò una legge d'unione con la Francia. Il futuro dirà l'importanza di questi due fatti per l'ammisione francese al seggio permanente promesso, « a tempo debito », nei progetti di Dumbarton Oaks. Potrà dire se l'Inghilterra, dopo secoli di apparente imperialismo, voglia ritornare là dove la espulse Giovanna d'Arco costringendo Orléans alla resa.

Gli altri Stati, che soffrono quanto soffrono, in questo nuovo genere di « patto a quattro » rimangono succubi: allo stesso livello, press'a poco, delle Nazioni vinte. E' assegnata loro la parte del coro: intonare la strofe secondo il tono prescritto.

In sostanza Dumbarton Oaks riconosce indispensabile solo la stretta collaborazione fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Cina e basta. Costruisce così un blocco di Nazioni invincibili per potenza meccanica ed umana. La forza militare di ciascuna, sviluppandosi, può

già da sola debellare ogni altro avversario che naturalmente non rientri nella coalizione a quattro.

Si rende certo, così, quanto si è delineato preciso durante questo conflitto

veramente mondiale. Due colossi emergono: l'Euroasiatico e l'Euroamericano; il primo costituito dalla Russia Sovietica e dalla Cina; il secondo, dal Commonwealth Britannico e dall'Unione pana-



mericana. Fra i due gruppi immensi, limitata al nord forse dalle foci della Vistola ed a sud dai mari Adriatico ed Egeo, l'Europa occidentale; cuscinetto attuatore in cui s'agiteranno ancora, per appetiti mai sazi, nazionalità etnograficamente irrequiete entro confini geografici tracciati da un compasso militare e imposti dai supremi Stati Maggiori. Di qui, la condizione che Dumbarton Oaks ha lasciato prevedere: gli Stati che costituiranno la corona dei satelliti, potranno polarizzarsi verso gli Euroasiatici o verso gli Euroamericani secondo il tornaconto del momento e col permesso dei superiori. Non si può quindi affermare che si tratti del rinnovamento della defunta Società delle Nazioni tal quale sorta da Versailles con uno sforzo notevole nonostante il suo sogno romantico di democrazia universale. La forza militare posta agli ordini del Consiglio di Sicurezza, e solamente di questo, differenzia il vecchio patto dal nuovo. Riveduto e corretto, riappare alla base il sogno di una Santa Alleanza di nuovo conio fra popoli ricchi e potenti. La pace sarà assicurata per gli Stati satelliti che dovranno obbedire, magari discutendo accecidamente l'obbedienza medesima. E questo finché la pace non sarà compromessa, fin quando, cioè, il pomo di Paride che già s'intravede, provocherà discordia fra i due gruppi: l'Euroasiati-

co e l'Euroamericano. Il marx-leninismo distacca troppo la Russia sovietica dall'occidente dove imperano ancora i principi del liberalismo capitalista.

I progetti di Dumbarton Oaks risentono profondamente di questo contrasto come del resto ne risentono gli armistizi conclusi di già. Quello imposto all'Italia dagli anglo-americani non è ben dissimile, forse, dai tre successivi convenuti dall'Unione Sovietica con la Rumenia, la Finlandia e la Bulgaria, specialmente con la Rumenia? Il primo, è inutile nasconderselo, ha troppa acredine, conserva rancore, ricorda troppo un pericolo che minacciò dovizie e fastigio di un impero potente.

La Corte internazionale di giustizia (fondata al principio del secolo da Guglielmo II e dallo Zar Nicola II, che non era riuscito a far aderire la Germania a un progetto di disarmo generale) e l'Assemblea Generale delle Nazioni consociate, appaiono mezzi escogitati per salvare il principio democratico sancito, a bordo del Potomac, dalla « Carta Atlantica » oggi non molto ricordata dai convenuti a Dumbarton Oaks. Ma ciò nonostante l'equaglianza fra le Nazioni si conferma un mito lontano.

Dumbarton Oaks valuta strazio e sofferenze, ma la bilancia della giustizia è ancora giusta. La pace prevedibile ne rimarrà vizziata, limitata nel tempo e nello spazio. Lontana è sulla terra la vera pace, perché manca ancora negli uomini la buona volontà.

LUIGI MICHETTI

ROMA SOTTO INCHIESTA. DOVE SI GIOCA

L'uomo fa scorrere con una mano i gettoni, computando rapidamente. Poi, dopo essersi schiarita la voce, dice:

— Banco di duecentomila...
— Banco!

Colui che sta al banco è un imprenditore di aspariti. Dieci anni fa era ancora il «padroncino» di un solo tassì che sferragliava da un capo all'altro della città. Poi il tassì fu venduto per acquistare un caucuccio. E' un uomo più robusto che grasso; ha il magnifico colorito di chi può mangiare delle bistecche. Possiede molto denaro, ma non riesce ancora ad arricchirlo con le sue ricchezze. Scopre le carte con ira, come se volesse forzare la sorte. Fissa coloro che fanno le puntate più forti con occhio di nemico; non altrimenti, un tempo, guardava i suoi compagni di «passatella». Quando è stato chiamato il banco ha dovuto fare un autentico sforzo per resistere alla tentazione di alzare il «bank» e sfasciare sulla testa del competitore. Poi, con una pessima interpretazione di «colma giocate» scopre le carte: due cise e un cinque. L'avversario, che ha un sette e un otto, un magnifico «a tre», il respiro dell'ex-tassista comincia a farsi sentire mentre altre quattro carte scivolano rapidamente sul tappeto. Questa volta l'avversario e batte: ha un otto e una figura. Il banco passa di mano.

Un nuovo banchiere ha poco più di quaranta anni. Fino a diciotto mesi fa portava a tutte le ore la divisa della milizia con i gradi di seniore. Suo padre era un veterinario di piazza che gettò le basi della fortuna familiare facendosi mantenere — con il consenso della moglie — da una splendetica americana che poi lo fece suo erede. Il figlio si è occupato solo di tranquilli affari intensi sul denaro paterno: naturalmente si è interessato anche al cinema. Da quando è finita la sua febbrile attività militaresca si annoia e gioca. Non è un giurista, né un punabile; non ha commesso dei delitti e neppure ha approfittato delle amicizie in politica per ottenere qualche ambiziosa carica. — E' troppo fuso — dice suo padre.

L'ambiente in cui si trova non è di recente creazione: è la sala da gioco di un circolo signorile che funziona da moltissimi anni. Fin da prima della guerra si giocava forte, qui dentro, fra gerarchi e imprenditori di opere pubbliche, nevrosismi aristocratici della rivoluzione. Luigi Freddi si faceva «soffire» mezzo milione per volta da un costruttore, caparbio giocatore di poker, notissimo per l'abitudine di «chiamare» ogni cinque minuti «la resta» dei competitori. Erano appunto questi improvvisi allarmi che motivavano la messa in cantiere di tanti film Cines.

Campionario di umanità

Il gioco comincia tutti i giorni verso le quattro e mezzo, ma soltanto dopo le sei acquista un ritmo serrato. Chiunque non porti scritta in fronte la sua appartenenza alla Pubblica Sicurezza riesce ad entrare senza difficoltà.

Intorno al tavolo c'è il consueto campionario di umanità. Da otto anni non entrava in una bisca e l'atmosfera mi appare immutata: gli stessi visi, le stesse mani febbrilmente contratte sui gettoni e sulle carte. C'è un ragazzo poco più che ventenne che ha delle mani meravigliose: mani di pianista, candide, dalle dita lunghe, nervose, agili. Si vuol poco a capire che soltanto una donna poteva scriverle in questo inferno. La donna è seduta accanto a lui: giovane, graziosa, visivamente truccata. E' una di quelle false vedove che riscuotono il sussidio per la prigionia del marito: uno dei prodotti più infami della guerra. Il ragazzo continua a perdere senza metodo, con nervosismo manifestato. Peccato! con quelle mani si diventa pianista o baro.

C'è un'altra donna: matura, molto tranquilla, molto dignitosa. Possiede la stessa dignità che ostentava la signora Anita, la proprietaria di una nota casa ospitale in via del Crocchio. Alterna le puntate piccole alle forti senza scomporsi, con un finto da vecchia bioncona. Quando una donna ha completato tutte le esperienze

le dimissioni in seguito ad un incidente di gioco. Da allora ha fatto un po' di tutto: è stato perfino novizio in un convento e comproprietario di una tintoria. Un modesto campionario. Ma è il solito; non si incontrano volti diversi. Di tanto in tanto si notano due occhi allucinati: è un disperato che affretta la catastrofe che ingoierà la casa, i risparmi dei genitori, tutte le sue possibilità di carriera. E' una macchina che si stritola da sé: soltanto un numero limitatissimo dei ricchi di oggi riuscirà a sopravvivere. Della società che si raccoglie intorno ai tavoli delle bische non rimarrà se non la «matressa»: una personalità immortale.

Il demone del coprituoco

La guerra duplica la potenza del demone del rischio, specialmente una guerra che cade al suolo intera città senza neppure ventiquattr'ore di preavviso. Quando si può veder saltare in aria e dissolversi nel nulla la propria casa, quella stessa che da tempo immemorabile si è abituati a considerare come il più sicuro dei rifugi, non si può fare a meno di affidare il più possibile della propria esistenza e del proprio avvenire al caso. Il piccolo gioco che solitamente si svolgeva nelle case si era intensificato fin dal primo anno di guerra, ma l'incremento più forte gli è venuto dal coprituoco e poi dalla occupazione tedesca.

Quando il triste inverno del '43-44 declinò su Roma trovò la gente asserragliata nelle case contro un inverosimile coprituoco e il timore delle razzie. Cominciavano ad organizzarsi dei trattenimenti a intera nottata: in dieci, dodici ore da trascorrere senza aver neppure il modo di stendersi il gioco era il passato più sicuro. Dietro i portoni chiusi alle sette del pomeriggio si era creata una vita intensa. Molti isolati comunicavano fra loro attraverso i cortili o le terrazze. Ovunque si giocava. I condomini avevano abbandonato le loro ansiose questioni in considerazione della necessità di ingannare il tempo. Il modesto «pinnacolo» aveva visto elevare la propria posta fino a giungere ai pericolosi abissi di cento lire. Il poker divenne addirittura un'arma micidiale che intaccava profondamente quei risparmi con cui le famiglie contavano di vivere fino al termine della occupazione tedesca. Nei quartieri signorili, intanto, erano entrate in azione le «roulette» e i «sa-bots». Il gioco cominciava a prendere quelle radici profonde che ha attualmente.

Mentre si giocava nelle case private, mentre gli uomini nascosti continuavano ad ingannare le ore scorrendo sudici mazzi di carte, tornavano a fiorire le bische. Naturalmente si giocava a nottata intera, a meno che qualche compiacente ufficiale nazista non si fosse preso cura di raccomandare a casa i giocatori. La clientela delle bische era composta di collaborazionisti, coloro che compravano la merce predata dai tedeschi per rivenderla sul mercato a prezzi decuplicati: soltanto loro potevano sentirsi tanto sicuri da circolare liberamente di giorno e di notte. Un grande albergo organizzò una bisca in piena regola, che metteva anche delle camere a disposizione dei giocatori che si volevano riposare. Animatore della combinazione fu un ex-calcidatore, ex-muratore, ex-proprietario di bar, che fin dal tempo dei primi trionfi sportivi si era mostrato abilissimo nel maneggiare le carte. Dopo la liberazione di Roma non è cessata né l'attività della bisca né quella del suo organizzatore, che continua quotidianamente ad intascare biglietti da mille, un po' svalutati, è vero, ma sempre dotati di un certo potere di investimento.

Il preteso scandalo del gioco al Circolo della Caccia non è che un avvenimento di modeste proporzioni: in tutti i circoli si continua a giocare, meno forse si gioca nei circoli chiusi come la Caccia, soprattutto perché l'aristocrazia, che

una certa intimità con l'ambiente dei giocatori e dei biscazzieri. Si sa, di solito, come finiscono per andare queste cose: di tanti amici di allora se ne continua a vedere qualcuno, magari perché abita vicino a noi o perché mangia nella stessa trattoria. La maggior parte degli amici di allora ha abbandonato il biliardo e il poker alla fine dell'università, qualche altro ha continuato a giocare e a far del gioco la principale occupazione della sua vita.

Uno ne conosco a cui il gioco ha fruttato una posizione. Dopo la laurea è andato in Africa, ma, invece di impiantarsi in un impiego di Stato, pensò bene di organizzare il tiro al piccione all'Asmara. Tornato in patria, è rimasto nell'ambiente: gioca in borsa, gioca alle corse, gioca nei circoli: il tutto inframmezzato da facili affari, facilmente conclusi con le conoscenze fatte intorno a un tavolo pentagonale. Credo che oggi possiede molti milioni. E' lui che mi ha guidato dalle bische del centro a quelle della periferia, che mi ha fatto conoscere degli interessantissimi signori, dalle inconfondibili caratteristiche del gentiluomo in ritiro, che vivono da quarant'anni ai margini del gioco. Fra costoro si fanno gli incontri più impensabili: perfino quello del padre di un carissimo amico di cui si ignorava l'origine della indissimulata agiatezza. Usurai e biscazzieri sono gente bonaria, che ostentano con tutti il più amichevole dei sorrisi, e che anche quando sono costretti a mandarti in protesta una cambiale, lo fanno con il sorriso sulle labbra e con le più invincibili proferte di futuri servizi.

Però anche il tempo delle cambiali è finito. E' finito perché è finito il terrore che ispirava il bollettino dei protesti. Chi lo legge più, ormai? Perciò adesso i debiti di gioco si pagano con gli «chiques» a vuoto, naturalmente, e datati a quindici giorni o a un mese. Se il giorno fissato la cambiale non risulta coperto, si va in zattera. Il metodo è brutale ma in relazione con la brutalità dei tempi; i biscazzieri e gli usurai conoscono il mondo: un protesto cambiario non getta più il disonore su una famiglia intera.

Le bische dei poveri

Una fresca palazzina in una strada nuova del quartiere Appio, i vicini dicono che la casa è stata costruita sotto un cattivo influsso, uno dei primi inquilini, infatti, uccise la moglie per gelosia. Poi la palazzina, sei appartamenti in tutto, cambiò di proprietario ed è passata, di diritto, in affitto, fino agli attuali locatari. Al primo piano i due appartamenti sono stati riuniti da una perspicace signora che ospita ragazze e militari di passaggio. Al secondo piano si gioca.

Dall'anticamera si passa a due sale, infilate una dentro l'altra. Gli ambienti sono arredati assurdamente, con tutta probabilità con gli scarti di quei mezzogiorni che forniscono il mobilio a Cinecittà. Certe specchiere a cornice intagliata, come non si incontrano più in nessuna casa, pendono dalle pareti. Si ha la spaventosa sensazione di trovarsi in un ambiente fittizio, che le pareti siano di tela e che un gesto imprudente possa squarciarle rivelando la polverosa intimità delle quinte.

Tutto l'insieme, del resto, è inverosimile. I tipi classici dei giocatori sono contrati.

Una tenaglia stringe la città

Il gioco si irradia in tutta la città per vie diverse, afferrando tutte le categorie sociali. Il gioco pubblico, permesso dalla legge, è diviso fra l'Ippodromo di Villa Glori, il Cinesdromo e lo Sferisterio, che svolgono ciascuno le proprie riunioni in giornate distinte. Praticamente si può giocare ogni giorno della settimana.

Di queste tre organizzazioni, conosciute da tutti, non mi sembra il caso di discorrere a lungo.

Il pubblico di Villa Glori si è nettamente trasformato negli ultimi anni. Il tradizionale pubblico elegante ha dovuto cedere agli arricchiti, ai giovanotti che esercitano attività non ben precisate, alle squallide ormai economicamente e socialmente affrancate. Due anni fa, mi sembra, un Decreto Legge abolì il gioco a quota fissa presso gli allibratori, col risultato di far prosperare le scommesse clandestine, per le somme più grosse. I proprietari di scuderia scommettono fra loro cifre che sorpassano spesso l'importo dei premi in palio. Ci sono poi alcuni signori, noti a tutti gli iniziati, che accettano scommesse a quota fissa rilasciando dei cartellini contrassegnati. Le vincite si possono riscuotere nel campo, oppure in un locale non distante dal Trionfo.

L'organizzazione è perfetta e non nasce mai una contestazione. Ma il grosso del gioco, naturalmente, si svolge attraverso i totalizzatori. La Società trattiene il 27 per cento sull'importo delle scommesse, percentuale che viene ridotta al 15 per cento sul gioco del vincente e piazzato.

Per sapere quanto sia il movimento totale di denaro durante una giornata di corse sarebbe necessario conoscere i bilanci della Società. Comunque bisogna pensare che lo stesso biglietto da mille passa almeno quattro volte, nella stessa giornata, dalle casse del totalizzatore. Ho visto giocare più volte volte una decina di lire dalla stessa persona. La media dei giocatori però per ogni corsa ripartisce sui diversi giochi un totale massimo di duecento lire. Duecento moltiplicato sette (il numero delle corse) moltiplicato il numero dei biglietti d'ingresso.

Al Cinesdromo e allo Sferisterio manca quasi del tutto il gioco clandestino. Si verifica soltanto qualche scommessa privata, ma non mai di grossa entità. Queste due organizzazioni nacquero negli anni del fascismo: la prima era posta sotto l'egida dell'Opera Balilla e la seconda era una filiazione del Dopolavoro. Ciò significa che i due enti prestano un contributo soltanto un contributo, non so quanto rilevante, come compenso della autorizzazione concessa per «importanti fini assistenziali». Forse un contributo maggiore e non contabilizzato toccava ai gerarchi interessati.

Il Cinesdromo durante i primi anni di attività si è fatto un pubblico distribuendo biglietti di ingresso gratuiti attraverso i bar e i privati in modo che tutti potessero approfittarne. Col sopravvenire della guerra, essendosi ormai assicurato una clientela, ha abolito quasi completamente le

fatte, irrinunciabili. Nella prima saletta c'è un tavolo ovale, allungato da molte assi ad incastro, un vecchio tavolo da pranzo ricoperto da un tappeto rosso di «peluche», probabilmente fornito da un pezzo di ferro delle Ferrovie dello Stato. Le difficoltà opposte dalla guerra hanno mutato anche il colore tradizionale del tappeto da gioco. Su questo tavolo si gioca a «baccara». Abituamente il banco è tenuto dal padrone dell'esercizio poiché la massa dei giocatori non è in condizione di poter sostenere un grosso sbilancio. Il gioco è modesto, ma rilevante se riferito ai redditi degli abitanti del quartiere. Le puntate medie vanno dalle venti alle cinquanta lire, le più alte non superano le duecento. La clientela è quella stessa che al mattino fa la fila avanti ai banchi del mercato: donne di mezza età dalla pettinatura sommaria e dall'abito modesto, uomini anziani, qualche giovanotto apparentemente meccanico o camionista, qualche cliente e qualche «signorina» del piano di sotto.

Ciascuno fa le sue puntate cautelemente, spesso dopo una lunga esitazione. Molti di costoro cercano di strappare al mazzo di carte l'equivalente di qualche scatola di carne e qualche chilo di farina per intertemperare il regime dietetico dell'ultimo anno. Qualcuno sale queste scale con appena duecento lire in tasca: il residuo della pensione al settimo giorno del mese.

Sulla parete spicca un cartello tradizionale nei negozi della periferia: «Non si fa credito». I gettoni sono di pochi tagli e si acquistano dalla donna che apre la porta ai visitatori. Il resto dell'appartamento deve essere abitato, a giudicare dai rumori e dagli odori che giungono attraverso l'uscio che chiude il corridoio.

Nella seconda saletta si punta su una «roulette» azionata da un signore di aspetto particolarmente dignitoso: probabilmente uno di quei generici che figurano abitualmente nei consigli di amministrazione dei nostri film. Anche qui le puntate sono basse.

Per la prima volta il gioco mi appare come una manifestazione del dramma collettivo della città. All'uscio a questa bisca sommaria tutto il disagio di una popolazione costretta a vivere oltre la progressione geometrica dei propri mezzi. La miseria arricchisce su una carta poche inutili lire nella speranza di moltiplicarle; l'ultima speranza prima di vendere altri mobili e altra biancheria nel vano tentativo di sfamarsi. E' un dramma in molti casi che si svolge nei diversi rioni della città.

Un'altra bisca di questo genere c'è in via Ricasoli, nei pressi di piazza Vittorio, altre me ne hanno indicate a Monteverde e nei dintorni di piazza Mazzini. Sembra che non siano molte; ma è forse soltanto l'inizio di una organizzazione capillare in tutti i quartieri della città.

Durante l'attimo di silenzio che sovrasta la corsa incontrollata della pallina sul disco rosso e nero, attraverso la sottile parete giunge il pianto di un bambino. Forse una creatura sola in una stanza buia. Il tenentario tiene l'orecchio e fa un cenno alla donna che si allontana: sembra piuttosto imbarazzato ed evita di guardare in viso i clienti. Spero, per lui, che si vergogni pensando alle spiegazioni che dovrà dare un giorno a suo figlio.

Le bische volanti

Nel quartiere Testaccio c'è una catena di bische, attivissime. Bische popolari in cui prevalentemente si gioca il «scacch», un tempo questo gioco popolarissimo era meticolosamente braccato dalla polizia, ma evidentemente i metodi di repressione del gioco d'azzardo sono cambiati.

In un biliardo dei Prati c'è un gruppo di giocatori che tiene banco a «bubbolino». Il «bubbolino» è un tipo di gioco di biliardo che consiste nell'indirizzare la palla, dopo averla fatta battere sulla sponda, su uno scivolo di legno con diverse buche contrassegnate ciascuna da un numero. E' un gioco di abilità in cui il vantaggio è costantemente dalla parte di chi tiene il banco, poiché gli scommettitori devono alternarsi. Il banchiere, perciò, effettuando un tiro appreso all'altro, può regolare la palla fino alla perfezione, raggiungendo una meccanicità di tiro che gli assicura una media di punti costantemente alta.

In questa sala affluiscono ogni pomeriggio un centinaio di scommettitori. La puntata media è di cento lire. Uno dei banchieri è il figlio dell'esercito.

Su molte cantonate, soprattutto nelle località centrali, si impiantano delle piccole lotterie col metodo delle buste contenenti biglietti di diverso taglio. Lo scommettitore sceglie la busta, che è sempre quella che il tenentario del gioco riesce a fargli passare più evidentemente sotto gli occhi.

Una piccola forma di truffa già in uso nelle fiere paesane. Evidentemente la guerra rimbarbarisce le masse; non ci sarebbe da meravigliarsi se si risentisse parlare della truffa con la «patacca».

Ma il gioco di moda, quello più diffuso, che pullula in bancarelle improvvisate

esi costano duecento lire il mazzo e se ne fabbricano continuamente per soddisfare la richiesta del mercato.

Ma oltre che in tutte le case, il gioco è presente in tutte le strade, attende il passante sulle cantonate, pronto ad afferrarlo, a fargli contrarre una abitudine che potrà costargli qualche centinaio di lire la settimana o più, a seconda delle sue possibilità.

Su una piazza di Torpignattara, domenica mattina, accanto ad una baracchetta di tiro a segno si puntava su una piccola «roulette» di legno a 6 buche. Su cinque numeri si punta, il resto è il numero del banco. Il numero pieno si paga cinque volte, il pari e dispari due volte. Ciò significa che il banco prende costantemente sei per pagare cinque... o niente. Il sei esce troppo spesso.

Dietro la fontana di Paolo V, a Ponte Sisto, è quasi permanentemente impiantato un banco di «roulette». Il quartiere è agitato. Dal vicino Vicolo del Cinque affluiscono i «signori della borsa nera», che possono perdere tranquillamente molte centinaia di lire a danno di tutta la popolazione. Il gestore dell'esercizio volante lo conosce: è un organizzatore di ambulanti che ha trattato sempre tutti i generi di

su ogni cantonata, si fa con i dadi. La baracchetta è costruita da un cavalletto che sostiene un piccolo «tableau» di cartone su cui sono segnati i dodici numeri che le possibili ottenute con due dadi.

E' il banchiere che tiene i dadi. Grida forte: «Senza comparare e senza comare» per indicare che nel gioco non c'è trucco. Il trucco non c'è, c'è soltanto una combinazione matematica favorevole.

Il gioco si svolge puntando sui numeri bassi o su quelli alti. Il sette è il numero del banco: quando viene, il tenentario intasca tutto pagando soltanto le puntate sul numero preciso. Il sette ha dunque la stessa funzione che ha lo zero alla «roulette».

Soltanto che lo zero ha le stesse probabilità di uscita degli altri trentasei numeri, mentre delle quaranta permutazioni possibili con due dadi a 6 facce ben 34 sono a favore del numero sette mentre 34 sono a favore delle altre 19 combinazioni possibili. Ciò rappresenta un coefficiente di 6 a favore del banco contro uno di 3,4 a favore dei giocatori. Il banco ha perciò un vantaggio di circa il 45 per cento su coloro che puntano.

Ma il pubblico non sa il calcolo combinatorio e si affolla intorno ai banchetti dei dadi. Ogni due minuti il banchiere si alza e ricade sul tavolo.

In un'ora di gioco si fanno trenta «mani». Se ogni mano equivale a duecento lire di gioco complessivo — ho fatto una media bassa — il tenentario avrà guadagnato cinquemila lire. Questo è



metacanze sensazionali, distribuendo sulle cantonate della città ragazzetti preventivamente allenati a «lanciare» fonicamente la «novità». Se si è deciso a curarlo di persona «l'affare» deve essere assai lucroso: la gente del popolo, primitivamente testarda è la preda ideale per il meccanismo della «roulette». L'apparecchio è quello solito in uso in tutte le case da gioco. Non manca il tappeto verde con tutte le caselle tradizionali. Il gioco si svolge ordinariamente e regolarmente entro i limiti molto elastici poiché dalla puntata di venti lire si va a quella di duemila.

Se qualcuno fa un colpo buono il risultato «scoupiet», pagando si congratula con lui; evidentemente l'organizzazione ci tiene a conservare la clientela. La compostezza dell'ambiente è turbata soltanto da qualche donna che viene a raggiuntare il marito prima che sia scomparso tutto il guadagno di una settimana. Durante queste scenate il croupier solleva gli occhi al cielo quasi a chiamarlo a testimone della «invincibilità» di «certa gente». Quando la coppia si è allontanata, il gioco riprende.

Le bische volanti

Nel quartiere Testaccio c'è una catena di bische, attivissime. Bische popolari in cui prevalentemente si gioca il «scacch», un tempo questo gioco popolarissimo era meticolosamente braccato dalla polizia, ma evidentemente i metodi di repressione del gioco d'azzardo sono cambiati.

In un biliardo dei Prati c'è un gruppo di giocatori che tiene banco a «bubbolino». Il «bubbolino» è un tipo di gioco di biliardo che consiste nell'indirizzare la palla, dopo averla fatta battere sulla sponda, su uno scivolo di legno con diverse buche contrassegnate ciascuna da un numero. E' un gioco di abilità in cui il vantaggio è costantemente dalla parte di chi tiene il banco, poiché gli scommettitori devono alternarsi. Il banchiere, perciò, effettuando un tiro appreso all'altro, può regolare la palla fino alla perfezione, raggiungendo una meccanicità di tiro che gli assicura una media di punti costantemente alta.

In questa sala affluiscono ogni pomeriggio un centinaio di scommettitori. La puntata media è di cento lire. Uno dei banchieri è il figlio dell'esercito.

Su molte cantonate, soprattutto nelle località centrali, si impiantano delle piccole lotterie col metodo delle buste contenenti biglietti di diverso taglio. Lo scommettitore sceglie la busta, che è sempre quella che il tenentario del gioco riesce a fargli passare più evidentemente sotto gli occhi. Una piccola forma di truffa già in uso nelle fiere paesane. Evidentemente la guerra rimbarbarisce le masse; non ci sarebbe da meravigliarsi se si risentisse parlare della truffa con la «patacca».

Ma il gioco di moda, quello più diffuso, che pullula in bancarelle improvvisate

matematicamente esatto poiché i calcoli sulle probabilità hanno valore di certezza. Naturalmente per un'ora intera potrà non uscire il sette, ma nell'ora successiva uscirà certamente con una media superiore al normale. In capo a un mese di esercizio — parecchie migliaia di «mani» — il guadagno si sarà equilibrato nella percentuale prevista matematicamente.

I banchi di dadi si vedono in funzione in ogni angolo della città.

Soltanto la polizia non li vede. A Piazzale Flaminio, ogni pomeriggio il gioco dura fin dopo il calare del sole, alla luce di due candele piazzate sul banchetto. La gente che aspetta le camionette per tornare a casa finisce per fermarsi sempre vicino ai banchetti. Qualcuno si limita a guardare, ma molti puntano, e naturalmente perdono. Fra le vittime più cospicue ci sono molti soldati alleati: chissà perché la gente di colore sente più di ogni altra il fascino dei dadi.

Nessun agente interviene mai a interrompere il lavoro della bisca volante: i tenentari non devono neppure affrettarsi a cambiare posto. Tutto va nel migliore dei modi. Per i biscazzieri, naturalmente. Di solito il gioco continua fin quando le due candele sono consumate, come in una vendita all'asta di altri tempi.

La polizia si giustificerebbe affermando che i suoi effettivi sono insufficienti ad una sorveglianza su vasta scala. In realtà una repressione sistematica del gioco, ormai diffuso in tutti i ceti e in tutti gli ambienti è materialmente impossibile. Deve essere la reazione morale dei singoli cittadini a circoscrivere il fenomeno nei suoi limiti normali. In un mondo materialmente e moralmente libero il gioco d'azzardo avrà sempre un angolo per vivere; esso fa parte del mal inoppugnabile dell'umanità, poiché la passione per il rischio con il suo apporto attivo e passivo, fa parte dell'essenza stessa della natura umana. Il gioco è qualche volta anche scuola di vita, specialmente scuola di politica come avrebbe potuto insegnarci Cavour, se Hitler e Mussolini non fossero completamente privi di esperienze al tappeto verde, non continuerebbero a «rallentare» su un «piatto» irrimediabilmente perduto, unicamente per non dare al vincitore la soddisfazione di scoprire le carte. Ciò non fa che mettere in maggiore evidenza la saggezza dell'avversario che ha saputo «chiudersi» in perdita attendendo impassibilmente il ritorno della fortuna.

Roma continua a giocare indisturbata; perfino nei luoghi dove le carte non dovrebbero entrare. In questi giorni ho appreso che alle Mantellate le detenute politiche giocano a «bridge» con delle differenze piuttosto rilevanti.

A questo punto si viene a una conclusione: «Il gioco è stato sempre una piazza sociale delle caste ricche: non vedo perché insieme alle proprietà terriere debbano passare al popolo anche le tare di una società. Se il popolo è ingenuo e sincero come un bambino, se si abbandona facilmente alla credulità è necessario che sia difeso. La caccia alle bische volanti è assai più importante per la collettività, delle irruzioni nei circoli.

Se la polizia non è in condizione di sorvegliare tutta la città, sorvegliare almeno le strade. La vecchia società vuole accelerare la propria rovina e nessuno può e vuole impedirlo, ma facciamo almeno in modo che la società nuova esca dall'utragano senza sporcarci nei suoi ingranaggi.

UMBERTO DE FRANCISCI

(Disegni del vero di FRANZI)



seuali il gioco non è più una febbre per lei: diviene un equilibrato passatempo.

C'è un naturo avvocato che da anni continua a versare ai biscazzieri i proventi del suo lavoro. Il gioco lo ha afferrato sul declino della seconda giovinezza, alla stessa età in cui si diviene pericolosamente soggetti ai richiami del sesso. E' un professionista onesto, intelligente, stimatissimo. Si dice di lui che se avesse la forza di alzarsi dal tavolo dopo la prima mezz'ora di gioco avrebbe guadagnato milioni, poiché l'inizio gli è sempre favorevole: ma se potesse far questo riuscirebbe addirittura a non giocare. Potrebbe smettere da un giorno all'altro senza risentire nessuno equilibrio perché non ha mai trascurato il lavoro. Perde con metodo, ordinatamente, con la stessa meticolosità con cui studia le cause. Si sa che ha fatto passare il vizio del gioco al figlio maggiore che aveva cominciato assai prima di lui a frequentare i circoli equivoci: da quando il padre ha cominciato a giocare, il figlio, per timore di metterlo in imbarazzo con un eventuale incontro, ha smesso di frequentare l'ambiente.

Alla destra dell'avvocato è seduto un rellito. La storia di costui è tanto solita che sembra inventata. Titolato senza denaro, ufficiale di cavalleria più volte decorato, fu costretto una ventina di anni fa a dare

Nel prossimo numero:

BUROCRACIA CAPITOLINA

di VITTORIO CALVINO